1818. 5. Maggio
Dono
di
Torfieri all'amico
Carlo Tirelli

FRANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA

DI

SILVIO PELLICO.

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancilotto come amor lo strinse,
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiato gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso,
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato viso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutta tremante.

MILANO
CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA
1818.

PERSONAGGI.

LANCIOTTO, *signore di Rimini.*
PAOLO, *suo fratello.*
GUIDO, *signore di Ravenna.*
FRANCESCA, *sua figlia e moglie di Lanciotto.*
Un Paggio.
Guardie.

La scena è in Rimini nel palazzo signorile.

L' EDITORE.

Questa tragedia del sig. Silvio Pellico *giaceva, sono tre anni, poco men che dimenticata dall'Autore. Avviene così delle opere di certi ingegni, ai quali non sembra mai di aver potuto raggiungere assai d' appresso il punto ideale a cui miravano: sì alto egli è posto agli occhi loro. Intanto essi non cessano dalla contemplazione dell' uman cuore, e adorano la natura, e la sentono con delizia, provandosi pure se non altro ad esprimerla, ed effondendo per così dire sè stessi sulle carte, a sollievo della squisita loro indole, e a dolce illusione di questa nostra illepida vita.*

Un caldo amico dell'Autore a cui, per la fraterna familiarità che fra loro passa, è conceduto di frugare nelle di lui scritture, non così tosto ebbe scorto il titolo di questa, e quei benedetti versi di Dante che le stanno in fronte, che il pigliarsela seco, il leggerla, e piangendo rileggerla, e tornarne all'Autore, ed abbracciarlo con quel trasporto che fa pro-

vare una risplendente imaginazione ispirata da un più risplendente cuore, ed insomma espugnarne la permissione di avventurare quella tragedia sulle scene del Teatro Re, fu in dirittura tutt' una e continua serie di cose. Se a cotesto amico era sembrato, nelle replicate letture della Francesca, *ch' ella fosse tra le efficacissime tragedie italiane a lui note, la più felice nella espressione d' un amore che arde nei midolli dell' animo, e pur dilicato e rispettoso, e la più fedele a quel verisimile che il Cavalleresco presta al poetico, ciò molto più vero gli ricomparve di mano in mano ch' ei venne assistendo alle ripetute prove che della recita si fecero. Quelli che vorrebbero* purgare le scene, *com' essi dicono, di questa passione, davvero abbajano alla luna: gli uditori, e meglio ancora le amabili uditrici di Milano, di Torino e di Firenze, che cogli occhi lagrimosi chiesero la ripetizione della* Francesca (*siena stati sempre esauditi o no dal supremo tribunale comico*), *penseranno coll' Editore della medesima, che l' Amore manterrà i dritti suoi sul teatro, finchè non verrà in disuso nel gran dramma della vita; finchè palpiteranno dei cuori; finchè l' Amore proseguirà, siccome ha fatto da Eva in qua, a entrare in tutte le cose umane a un dipresso come il novantanove nel cento; e intanto sapranno buon grado a colui che dopo aver ottenuto dalla timida condiscendenza del signor Pellico di pubblicare una prima volta la*

sua tragedia colla rappresentazione, lo condusse a permettere che si pubblicasse più durevolmente e più diffusamente una seconda, colla presente edizione.

La tragedia del sig. Pellico è seguita da una di lui versione in prosa del Manfredo, poema drammatico dell' illustre Milord Byron, e poema romantico. Finora il pubblico (ed anche una sola minima parte d'esso) non ne ha potuto conoscere che alcuni squarci recati in uno scritto critico, fra altri esempj e saggi dei caratteri ideati da Lord Byron (1). — Farà egli ora bisogno di avvertire che questa non è composizione destinata alla rappresentazione scenica? Diciamolo a buon conto, e sia nettamente dichiarato, giacchè non v' ha occasione ch' altri lasci fuggire onde apporre taccia di sregolatezza e di deformità al tenore romantico. No, non è tragedia da recitarsi: è poema drammatico; forma nuova di poema; forma senza dubbio legittima; che può benissimo equivalere a tante altre trovate fin qui, e ad altre che si troveranno di poi, a dispetto di quei sapienti, che sapienti sono alla foggia Chinese. Ella è forma molto espediente, a meraviglia efficace; comoda soprattutto per chi abbia in pronto nella mente caratteri e situazioni forti e solenni da presentare, e sia d' altronde im-

(1) Vedi Spettatore italiano n. 12, e n. 98 della serie generale, pag 113.

paziente del lavoro delle transizioni e dei raccontamenti; o non le abbia per meritevoli di tanta fatica, o fors' anche le reputi molto più nocevoli che non acconce a mantener sempre vivo l' affetto e l' attenzione dei lettori. Perciò noi dedichiamo particolarmente l' edizione del Manfredo a quelle persone che avendo forse a quest' ora digerito già le migliaja canti di poemi epici, sono di bastante buona fede per convenire che la ragion del diletto in essi provato non supera poi di tanto la ragion della noja, quanto lo affermano gli espositori d' essi poemi: queste persone avranno dovuto osservare che siffatta noja era appunto compagna sempre delle lunghe transizioni e di quegli spessi tratti che minutamente e a palmo a palmo descrivono i movimenti, servono di nodo e fan continuo il tessuto: appunto come superflui e soporiferi e perfin odiosi alla lunga riescono nell' Opera in musica tutto il canto e l' andar e il tornar e l' affaccendarsi delle seconde parti. — *E qui piace all' Editore di nulla soggiungere per ora.*

FRANCESCA DA RIMINI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Esce LANCIOTTO *dalle sue stanze per andare all' incontro di* GUIDO, *il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.*

GUIDO

VEDERMI dunque ella chiedea? Ravenna
Tosto lasciai; men della figlia caro
Sariami il trono della terra.

LANCIOTTO

Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze; più non odi alcuno
Che di me dica: Non v' ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d' Italia i prenci;

Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia che più celeste
Fea il suo sembiante. L'apponeva ognuno
All'abbandono delle patrie case
E al pudor di santissima fanciulla
Che ad imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l'alma. — Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d'esser solinga;
Pietosa cura in lei nascea d'udire
Degl' infelici le querele, e spesso
Me le recava, e mi diceva .... Io t'amo
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

GUIDO

Mi sforzi al pianto. — Pargoletta, ell'era
Tutta sorriso, tutta gioja; ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava, infondea tutto
Il gajo spirto de' suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioja estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato
Rapíale!... Oh infausta rimembranza!... Il cielo
Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello....

LANCIOTTO

Inconsolabil del fratel perduto,
Vive e n'abborre l'uccisor; quell'alma

Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico: I nostri padri guerra
Moveansi; Paolo, il fratel mio, t' uccise
Un fratello, ma in guerra; assai dorragli
L' averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani,
Di generoso cavaliero i sensi.
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo
Però che sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi ch' ei riede
In patria; il core men balzò di gioja;
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l' accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise. Egli ritorna!
Sclamò tremando, e semiviva cadde.
Dirtelo deggio? Ahi, l' ho creduta estinta,
E furente giurai che la sua morte
Io vendicato avrei... nel fratel mio!

GUIDO

Lasso! e potevi?...

LANCIOTTO

Il ciel disperda l' empio
Giuramento! L' udì ripeter ella,
Ed orror n' ebbe, e a me le man stendendo:
Giura, sclamò, giura d' amarlo: ei solo
Quand' io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà.... Ch' io l' ami impone, e l' odia
La disumana! E andar chiede a Ravenna
Nel suo natio palagio, onde gli sguardi
Non sostener dell' uccisor del suo
Germano.

GUIDO

Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei foss' ella. Ah, quanto io l' ami, il sai!

Che troppo io viva... tu m'intendi... io sempre
Tremo.

LANCIOTTO

Oh, non dirlo!... Io pur, quando sopita
La guardo... e chiuse le palpebre e il bianco
Volto segno non dan quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir se spiri;
E del tremor tuo tremo. — In feste e giochi
Tenerla volli, e sen tediò; di gemme
Doviziosa e d'oro e di possanza
Farla, e fu grata ma non lieta. Al cielo
Devota è assai; novelle are costrussi.
Cento vergini e cento alzano ognora
Preci per lei, che le protegge ed ama.
Ella s'avvede ch'ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange. —
Talor mi sorge un reo pensier... Avessi
Qualche rivale?... Oh ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro!... Eccola.

SCENA II.

Francesca e detti.

GUIDO

Figlia,
Abbracciami. Son io...

FRANCESCA

Padre... ah, la destra
Ch'io ti copra di baci!

GUIDO

Al seno mio,
Qui... qui confondi i tuoi palpiti a' miei....
Vieni, prence. Ambidue siete miei figli;
Ambidue qui... Vi benedica il cielo!
Così vi strinsi ambi quel dì che sposi
Vi nomaste.

FRANCESCA

Ah, quel dì!... fosti felice,
O padre.

LANCIOTTO

E che? forse dir vuoi che il padre
Felice, e te misera festi?

FRANCESCA

Io vero
Presagio avea, che male avrei lo sposo
Mio rimertato con perenne pianto.
E te lo dissi, o genitor: chiamata
Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;
Tu mi dicesti che felice il mio
Imen sol ti farebbe.... io t' obbedii.

GUIDO

Ingrata, il vel chieder potevi a un padre
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto
D' avere un dì sulle ginocchia un figlio
Della sua figlia?

FRANCESCA

Non per me mi pento.
Iddio m'ha posto un incredibil peso
D' angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato

Avrei del pari in solitaria cella
Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!... liberi dal seno
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor!... Non posso
Nè bramar pure di morir; te affliggo,
O generoso sposo mio, vivendo;
T' affliggerei più s' io morissi.

LANCIOTTO

O pia
E in un crudele! Affliggimi, cospargi
Di velen tutte l' ore mie, ma vivi.

FRANCESCA.

Troppo tu m' ami. E temo ognor che in odio
Cangiar tu debba l' amor tuo... punirmi...
Di colpa ch' io non ho... d' involontaria
Colpa almeno...

LANCIOTTO

Qual colpa?

FRANCESCA

Io... debolmente
Amor t' esprimo...

LANCIOTTO

E il senti? Ah, dirti cosa
Mai non volea ch' ora dal cor mi fugge!
Vorresti, e amarmi oh ciel! nol puoi...

FRANCESCA

Che pensi?

LANCIOTTO

Rea non ti tengo... involontarj sono
Spesso gli affetti...

FRANCESCA

Che?

LANCIOTTO

Perdona. Rea
Io non ti tengo, tel ridico, o donna;
Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte
Alma in conflitto con biasmato... amore?

FRANCESCA

(gettandosi nelle braccia di Guido)
Ah, padre! salva la mia fama. Digli,
E giuramento abbine tu, che giorni
Incolpabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea che un'ombra
Pur di sospetto mai data gli avessi.

LANCIOTTO

Perdona; amore è di sospetti fabbro. —
Io fra me spesso ben dicea: Se pure,
Fanciulla ancor, d'immacolato amore
Si fosse accesa, e or tacita serbasse
Il sovvenir d'un mio rival, cui certo
Ella antepone il suo dover, qual dritto
D'esacerbar la cruda piaga avrei
Indagando l'arcano? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s'ella ha un arcano!
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s'accrebbe
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo
Io m'accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile, sclamasti:
Dove, o segreto amico mio del cuore,
Dove n'andasti? Perchè mai non torni,
Sì che pria di morire io ti riveggia?

FRANCESCA

Io dissi?

LANCIOTTO

Nè a fratel volti que' detti
Parean.

FRANCESCA

Fin nel delirio, agl' infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,
Nè basta; infami anch' esser denno. Ognuno
Contro l' afflitto spirto lor congiura;
Ognun... pietà di lor fingendo... gli odia;
Non pietà no, la tomba chieggon... Quando
Più sopportarmi non potrai, la tomba
Aprimi sì; discenderovvi io lieta;
Lieta pur ch' io... da ogn' uom fugga!

GUIDO

Vaneggi?
Figlia...

LANCIOTTO

Quai su di me vibri tremendi
Sguardi! Che ti fec' io?

FRANCESCA

Di mie sciagure
La cagion non sei tu?... Perchè strapparmi
Dal suol che le materne ossa racchiude?
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora...
Passo non fo ch' io non rimembri... — Oh insana!
Fuor di me son. Non creder, no.

LANCIOTTO

... A Ravenna,
Francesca, sì, col genitor n' andrai.

GUIDO

Prence, t' arresta.

LANCIOTTO

Oh! a' dritti miei rinunzio.
Dalla tua patria non verrò a ritorti;
Chi orror t'ispira ed è tuo sposo e t'ama
Pur tanto, più non rivedrai... se forse
Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo
Misero sposo non ritorni.... E forse,
Dall' angosce cangiato, ah, ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò; al tuo seno
Volerò perdonandoti.

FRANCESCA

Lanciotto,
Tu piangi?

GUIDO

Ah figlia!

FRANCESCA

Padre mio! Vedeste
Figlia più rea, più ingrata moglie? Iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro
Sol li pronuncia.

GUIDO

Ah, di tuo padre i giorni
Non accorciar, nè del marito vane
Far le virtù per cui degna e adorata
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
Se un dì, toccandol, giurerai che lieto
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.

FRANCESCA

Io accorcierei del padre mio la vita?
No. Figlia e moglie esser vogl' io; men doni
La forza il ciel. Meco il pregate!

GUIDO

Rendi

A mia figlia la pace!

LANCIOTTO

... Alla mia sposa!

SCENA III.

Un Paggio e detti.

PAGGIO

L'ingresso chiede un cavalier.

FRANCESCA (*a Guido*)

Tu d'uopo

Hai di riposo; alle tue stanze, o padre,
Vieni (*parte con Guido*).

SCENA IV.

Lanciotto e il Paggio.

LANCIOTTO

Il suo nome?

PAGGIO

Il nome suo tacea;
Supporlo io posso. Entrò negli atrj, e forte
Commozïone l'agitò; con gioja
Guardava l'armi de' tuoi avi appese
Alle pareti; di tuo padre l'asta
E lo scudo conobbe.

LANCIOTTO

Oh Paolo! Oh mio
Fratello!

PAGGIO

Ecco a te viene.

SCENA V.

Paolo e Lanciotto

(*si corrono incontro e restano lungamente abbracciati.*)

LANCIOTTO

Ah, tu sei desso,
Fratel!

PAOLO

Lanciotto! mio fratello! — Oh sfogo
Di dolcissime lagrime!

LANCIOTTO

L'amico,
L'unico amico de' miei teneri anni!
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti!

PAOLO

Qui t' abbracciai l' ultima volta... Teco
Un altr' uomo io abbracciava; ei pur piangea...
Più rivederlo io non doveva!

LANCIOTTO

Oh padre!

PAOLO

Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?

LANCIOTTO

Il suo
Figliuol lontano egli moría chiamando.

PAOLO

Mi benedisse? — Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d' or innanzi. Stanco

Son d' ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bizanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch' io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d' onor colmo
Fui dal clemente imperador; dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D' ogni bell' arte non sei madre, o Italia?
Polve d' eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi!

LANCIOTTO

Vederti, udirti, e non amarti... umana
Cosa non è. — Sien grazie al cielo; odiarti
Ella, no, non potrà.

PAOLO

Chi?

LANCIOTTO

Tu non sai:
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.

PAOLO

Ami tu forse?

LANCIOTTO

Oh se amo!
La più angelica donna amo... e la donna
Più sventurata.

PAOLO

Io pur amo; a vicenda
Le nostre pene confidiamci.

LANCIOTTO

Il padre
Pria di morire un imeneo m' impose,
Onde stabile a noi pace venisse;
Il comando eseguii.

PAOLO

Sposa t' è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t' ama?

LANCIOTTO

Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m' ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,
Orror le fai, vederti niega.

PAOLO

Parla,
Chi è dessa? chi?

LANCIOTTO

Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido...

PAOLO

(*reprimendo la sua orribile agitazione*)
Essa...

LANCIOTTO

La figlia
Di Guido.

PAOLO

E t' ama? Ed è tua sposa? — È vero;
Un fratello... le uccisi...

LANCIOTTO

Ed incessante

Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi , desolata abborre
Questo tetto.

PAOLO

(*reprimendosi sempre*)
Vedermi , anco vedermi
Niega ? — Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel. — Ripartirò . . . in eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

LANCIOTTO

Fausto ad ambi egualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.

PAOLO

In pace
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala . . . — Ah, prendi questo brando, il tuo
Mi dona! rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo (*eseguisce con dolce violenza questo cambio*).

LANCIOTTO

Fratel . . .

PAOLO

Se un giorno mai
Ci rivedrem , s' io pur vivrò . . . più freddo
Batterà allora il nostro cuor . . . il tempo
Che tutto estingue, estinto avrà... in Francesca
L' odio . . . e fratel mi chiamerà.

LANCIOTTO

Tu piangi.

PAOLO

Io pure amai ! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo... ah, non m'odiava,
No , non m' odiava.

LANCIOTTO

E la perdesti?

PAOLO

Il cielo
Me l'ha rapita!

LANCIOTTO

D'un fratel l'amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma. Or vieni...

PAOLO.

Dove?...
A lei dinanzi... non fia mai ch'io venga!

ATTO II.

SCENA I.

Guido, Francesca.

FRANCESCA

Qui... più libera è l' aura.

GUIDO

Ove t' aggiri
Dubitando così?

FRANCESCA

Non ti parea
La voce udir... di... Paölo?

GUIDO

Timore
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi
Non ti verrà, se tu nol brami.

FRANCESCA

Alcuno
Gli disse ch' io... l' abborro? glien duol forse?

GUIDO

Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
Ne lo trattenne.

FRANCESCA

Egli partir volea?

GUIDO

Or più queto hai lo spirto. Oggi Lanciotto
Spera che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.

FRANCESCA

Padre, mio padre! Ah, senti...
Questo arrivo... deh, senti, come forti
Palpiti desta nel mio sen! — Deserta
Rimini mi parea; muta, funèbre
Mi parea questa casa; ora... — Deh, padre,
Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco
Giubilar oso e piangere; nemico
Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,
Se...

GUIDO

Che?

FRANCESCA

Se tu sapessi... — Oh, quanto amaro
M' è il vivere solingo! Ah, tu pietoso
Consolator mi sei!... Fuorchè te, o padre,
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,
Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere... Nascosto
Non tengo il cor; facil s' allegra e piange;
E mostrar mai nè l' allegria nè il pianto
Lecito m' è. Tradirmi posso; guai,
Guai se con altri un detto mi sfuggisse!...
Tu... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia... E se in periglio fosse...
Ne la trarresti con benigna mano.

GUIDO

No, il cor nascosto tu non tieni... I tuoi
Pensier segreti... più non son segreti
Quando col tuo tenero padre stai.

FRANCESCA

Tutto... svelarti bramerei... Che dico?
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela
La mia vergogna!

GUIDO

Parla. Il Ciel t'ispira.
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te...

FRANCESCA

Dovere è il fingere; dovere
Il tacer; colpa il dimandar conforto;
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede... e felice non la fe'!

GUIDO

Me lasso!
Il carnefice tuo dunque son io?

FRANCESCA

Oh buon padre! nol sei... — Vacillar sento
La mia debol virtù. — Tremendo sforzo,
Ma necessario! Salvami, sostiemmi!
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;
Ma questi di mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno... Aita, o padre, ond' io
Santamente li chiuda. — Ah, sì! Lanciotto
Ben sospettò, ma rea non son! fedele
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieggo!... —
Padre... sudar la tua fronte vegg' io...
Da me torci gli sguardi... inorridisci...

GUIDO

Nulla, figlia... raccontami...

FRANCESCA

Ti manca
Lo spirto. Oh ciel!

GUIDO

Nulla, mia figlia. — Un breve
Disordin qui... qui nella mente... — Ah, dolce
A vecchio padre è l'appoggiar le inferme
Membra su figli non ingrati!

FRANCESCA

Oh, è vero!
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,
Ingrata io son! Puniscimi.

GUIDO

— Qual empio
Di sacrilega fiamma il cor t' accese?

FRANCESCA

Empio ei non è; non sa, non sa ch' io l'amo;
Egli non m' ama?

GUIDO

Ov' è? Per rivederlo
Forse a Ravenna ritornar volevi?

FRANCESCA

Per fuggirlo, mio padre!

GUIDO

Ov' è colui?
Rispondi; ov' è?

FRANCESCA

Pietà mi promettesti;
Non adirarti. È in Rimini...

GUIDO

— Chi giunge?

SCENA II.

Lanciotto e detti.

LANCIOTTO

Turbati siete?... Eri placata or dianzi.

GUIDO

Diman, Francesca, partirem.

LANCIOTTO

Che dici?

GUIDO

Francesca il vuol.

FRANCESCA

Padre!

GUIDO

Oseresti?...

(*parte guardandola minacciosamente*).

SCENA III.

Lanciotto, Francesca.

FRANCESCA

Ahi, crudo

Più di tutti è mio padre!

LANCIOTTO

Abbandonarmi

Più non volevi; io ti credea commossa

Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo

Che tu parta non è; partir vuol egli.

FRANCESCA

Partir?

LANCIOTTO

Funesta gli parria la vita
Ne' suoi penati, ove abborrito ei fosse.

FRANCESCA

Tanto gl' incresce?

LANCIOTTO

Invan distornel volli;
Di ripartir fe' giuramento.

FRANCESCA

Ei molto
Te ama...

LANCIOTTO

Soave e generoso ha il core.
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...
E pari a me, d'amor vittima ei vive!

FRANCESCA

D' amor vittima?

LANCIOTTO

Sì. Non reggerebbe
Il tuo medesmo cuor, se tu l'udissi...

FRANCESCA

Or perchè viene a queste piagge adunque?
Cred' ei ch' io m' abbia alcun altro fratello
Onde rapirmel?... Per mio solo danno,
Certo, ei qui venne.

LANCIOTTO

Ingiusta donna! Ei prega,
Pria di partir, che un solo istante l'oda,
Che un solo istante tu lo veggia. — Ah, pensa
Ch' ei t' è cognato; che novelli imprende
Lunghi vïaggi; che più forse mai
Nol rivedrem! Religïon ti parli.
Se un nemico avess' io, che l' oceàno

In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse... io quella destra
Con tenerezza stringerei, sì dolce
È il perdonar!

FRANCESCA

Deh, cessa!... Oh mia vergogna!

LANCIOTTO

Chi sa, direi, se quel vasto oceàno,
Fin che viviam, frapposto ognor non fia
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte,
In cielo... E tutti noi là ci vedremo...
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!

FRANCESCA

Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!...

LANCIOTTO

Vieni

Fratello!

FRANCESCA

Oh Dio! (*si getta nelle braccia di Lanciotto*).

SCENA IV.

Paolo e detti.

PAOLO

— Francesca!... Eccola... dessa!

LANCIOTTO

Paolo, t'avanza.

PAOLO

E che dirò? — Tu dessa? —
Ma s'ella niega di vedermi, udirmi

Consentirà? Meglio è ch' io parta; in odio
Le sarò men. — Fratel, dille che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io nol volea. Feroce
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
S' avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l' avria. —

FRANCESCA

(*sempre abbracciata al marito, senza osar di levar la faccia*)

— Sposo, è partito?
Partito è Paolo?... Alcuno odo che piange;
Chi è?

PAOLO

Francesca, io piango; io de' mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m' è concessa. Il core
Assai non era lacerato? assai
Non era il perder... l' adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!

FRANCESCA

Cagion mai non sarò ch' un fratel l' altro
Debba fuggir. Partir vogl' io; tu resta.
Uopo ha Lanciotto d' un amico.

PAOLO

Oh! l'ami?...
A ragion l'ami. Io pur l'amo... E pugnando
In remote contrade... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d' ogni parte m' acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato

Mi ricorreva, e mi parea che un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian proferto amabilmente il nome
Dell' incolpabil cavaliero. — Ah, infausti
M' erano que' trionfi! il valor mio
Infausto m' era!

FRANCESCA

Dunque tu in remote
Contrade combattendo... ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi? Là colei forse vedesti
Che nell' anima tua regna. — Che parlo?
Oh insana! — Vanne. Io t' odio, sì!

PAOLO

(*risolutamente*) Lanciotto,
Addio. — Francesca!...

FRANCESCA

(*udendo ch' egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo*)

PAOLO

(*vorrebbe parlarle; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi, fugge*)

LANCIOTTO

Paolo, deh, ti ferma!

SCENA V.

Lanciotto, Francesca.

FRANCESCA

Paolo!... Misera me!

LANCIOTTO

Pietà di lui

Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di sofferirli.

FRANCESCA

E sono pure io stanca
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando fia ch' io più non veggia... il mondo!

ATTO III.

SCENA I.

PAOLO

Vederla . . . sì, l'ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir, più non vederla mai! . . .
Nol posso. — Oh, come mi guardò! Più bella
La fa il dolor; più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... Il fratel mio
Non amo? Egli è felice... ei lungamente
Lo sia... Ma che? per farsi egli felice
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

SCENA II.

Francesca s'avanza senza veder Paolo.

FRANCESCA

Ov' è mio padre? Almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga...il mio... cognato! - Io queste
Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia

Sì rei pensieri; io son moglie!...

PAOLO

— Favella

Seco medesma e geme.

FRANCESCA

Ah, questo loco
Lasciar io deggio; di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio...
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; chè tutta
Non m' abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio (*per partire*).

PAOLO

(*avanzandosi*) Francesca...

FRANCESCA

Oh vista! —
Signor... che vuoi?

PAOLO

Parlarti ancor.

FRANCESCA

Parlarmi? —
Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —
Di fuggir forza avrò.

PAOLO

Dove?

FRANCESCA

Signore...
Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta.
Al domestico altar qui mi ritraggo;
Del cielo han d' uopo gl' infelici.

PAOLO

A' piedi

De' miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s' alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell' uom che abborri... io pregherò che il cielo
Tuoi voti ascolti e all' odio tuo perdoni,
E letizia t' infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche... l' amor del tuo consorte... e figli
Da lui beati!

FRANCESCA

Paolo, deh! — Che dico? —
Deh, non pianger! La tua morte non chieggo.

PAOLO

Pur tu m' abborri...

FRANCESCA

E che ten cal, s'io deggio
Abborrirti?... La tua vita non turbo.
Dimane io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola;
Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto!... — Ascolta.
Per or, non dirgliel. Ma tu, sappi... ch' io
Non tornerò più in Rimini; il cordoglio
M' ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola; e tu... per lui...
Tu pur versa una lagrima.

PAOLO

Francesca,
Se tu m' abborri che mi cale? e il chiedi?
E l' odio tuo la mia vita non turba?

E questi tuoi detti funesti?... — Bella
Come un angiol, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d' amor... cara ad ognuno...
Sposa felice... e osi parlar di morte?
A me s' aspetta, che per vani onori
Fui strascinato da mia patria lunge,
E perdei... — Lasso! un genitor perdei.
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m' avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi... e colei data
M' avria... colei, che per sempre ho perduta.

FRANCESCA

Che vuoi tu dir? Della tua donna parli...
E senza lei sì misero tu vivi?
Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliero, amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t' avvilisca amor.

PAOLO

Quai detti? Avresti
Di me pietà? Cessar d' odiarmi alquanto
Potresti se col brando io m' acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò; quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l' avrà. L' onore assai
E l' ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie

Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto,
Un sorriso, uno sguardo...

FRANCESCA

Eterno Iddio!
Che è questo mai?

PAOLO

T'amo, Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio!

FRANCESCA

Che intendo?
Deliro io forse? che dicesti?

PAOLO

Io t'amo!

FRANCESCA

Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu m'ami?
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me!... questa mia man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi!

PAOLO

Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò!

FRANCESCA

Fia vero?
M'amavi?

PAOLO

Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio con feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D' un recente sepolcro, e ossequïosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto ma dirotto pianto.
Chi è colei, dissi a talun? — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al core
Pietà sentii di quell' afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca; gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.

FRANCESCA

Tu... deh, cessa!... m' amavi?

PAOLO

Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m' avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava; e al venir tuo
Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima... Commosso
Mi t' accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo
Di Lancilotto come amor lo strinse.
Soli eravamo e senza alcun sospetto...

Gli sguardi nostri s' incontraro... il viso
Mio scolorossi... tu tremavi,.. e ratta
Ti dileguasti.

FRANCESCA

Oh giorno! A te quel libro
Restava.

PAOLO

Ei posa sul mio cuor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol; vedi le carte che leggemmo.
Ecco; vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì

FRANCESCA

Va, ti scongiuro,
Altra memoria conservar non debbo
Che del trafitto mio fratel.

PAOLO

Quel sangue
Ancor versato io non aveva. Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi;
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto e placata indi trovarti,
Ed ottenerti. Ah, d' ottenerti speme
Nutria, il confesso.

FRANCESCA

Oimè! ten prego, vanne;
Il dolor mio, la mia virtù rispetta. —
Chi mi dà forza, ond' io resista?

PAOLO

Ah, stretta
Hai la mia destra! Oh gioja! dimmi; stretta
Perchè hai la destra mia?

FRANCESCA

Paolo!

PAOLO

Non m'odii?
Non m'odii tu?

FRANCESCA

Convien ch' io t' odii.

PAOLO

E il puoi?

FRANCESCA

Nol posso.

PAOLO

Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,
Non m'odii tu?

FRANCESCA

Troppo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta? Va, lasciami.

PAOLO

Finisci.
Non ti lascio se in pria tutto non dici.

FRANCESCA

E non tel dissi... ch'io t'amo? — Ah, dal labbro
M' uscì l'empia parola!... io t'amo, io muojo
D' amor per te... Morir bramo innocente;
Abbi pietà!

PAOLO

Tu m'ami? tu?... L'orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono;
Ma la gioja che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioja è, che dirla non poss'io. Fia vero
Che tu m'amassi?... E ti perdei!

FRANCESCA

Tu stesso

M' abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea. — Vanne; sia questa
L' ultima volta...

PAOLO

Ch' io mai t' abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno!...

FRANCESCA

E tradirci? e nel mio sposo
Destar sospetti ingiurïosi? e macchia
Al nome mio recar? Paolo, se m' ami,
Fuggimi.

PAOLO

Oh sorte irreparabil! Macchia
Al tuo nome io recar? No! — Sposa d' altri
Tu sei. Morir degg' io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno; in pace
Vivi. Io turbai la pace tua; perdona. —
Deh, no, non pianger! non amarmi! — Ahi, lasso!
Che dico? Amami, sì; piangi sul mio
Precoce fato... — Odo Lanciotto. Oh cielo,
Dammi tu forza! — (*chiamando*) A me, fratel!

SCENA III.

Lanciotto, *Guido e detti*.

PAOLO

L' estremo
Amplesso or dammi.

LANCIOTTO

E invan...

PAOLO

Nè un detto solo

A' miei voleri oppor. Funesti augurj
Qui meco trassi; guai s' io!...

LANCIOTTO

Che favelli?
Sdegno ti sta sul ciglio?

PAOLO

— Ah! non di noi...
Del destino è la colpa. — Addio, Francesca.

FRANCESCA

(*quasi fuor di sè e con grido convulsivo*)
Paolo... ferma!

LANCIOTTO

Qual voce!

GUIDO

(*reggendo la figlia*)
Oimè! le manca
Il respiro.

PAOLO

(*in atto di partire*)
Francesca...

FRANCESCA

Ei parte... io muojo!
(*sviene nelle braccia di Guido*)

PAOLO

Francesca... oh vista!... si soccorra.

GUIDO

Figlia...

FRANCESCA

(*è recata nelle sue stanze.*)

SCENA IV.

Lanciotto e Paolo.

LANCIOTTO

Paolo... Che intendo?... Orrendo lampo scorre
Sugli occhi miei.

PAOLO

Barbaro! godi; è spenta...
Morir mi lascia; fuggimi (*parte*).

SCENA V.

Lanciotto

Fia vero?
Essa amarlo! E fingea!... No; dall'inferno
Questo pensier mi vien... Pur... — Dalla reggia
L' uscire a Paolo s'interdica; a forza
Gli s' interdica. — Oh truce vel! si squarci.

ATTO IV.

SCENA I.

Lanciotto, Paggio.

LANCIOTTO

Che? Guido affretta il suo partir? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga... Paolo...

PAGGIO

Il tuo
Fratello?...

LANCIOTTO

Il mio... fratello.

SCENA II.

Lanciotto.

— Il mio fratello!
Fratello m'è; più orribile è il delitto. —
Essa l'odiava! ah, menzognera! Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca

Secretamente l'invitò. — Ti frena,
O pensier mio; feroce mi consigli.
La man di porre ahi! su quest'elsa... io tremo!

SCENA III.

Guido, Lanciotto.

LANCIOTTO

Fuggirmi forse è di tua figlia intento?
Senza ch'io 'l sappia spera ella fuggirmi?
E tu a sue brame...

GUIDO

È necessario!

LANCIOTTO

Ah, rea
Dunque è tua figlia!

GUIDO

No; tremendo fato
Noi tutti danna a interminabil pianto!

LANCIOTTO

Rea non la chiami, e d'esecrando foco
Arde?

GUIDO

Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui. — Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira
Dagli occhi tuoi la trassi; ed obbliando
Quasi d'esserle padre, a piè d'un santo
Simulacro prostratola, snudai
Sul suo capo l'acciaro, ahi, minacciando
Di trucidarla e in un di maledirla,
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi
Favellò l'infelice.

LANCIOTTO

E che ti disse?

GUIDO

M' affoga il pianto. Ella è mia figlia... — Porse
La sua gola all' acciaro, e lagrimosi
Figgeva gli occhi negli asciutti miei. —
Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,
Sei tu colpevol?... Pronunciar parola
Non poteva ella dall' angoscia... A forza
Mi si commosse il cor. Per non vederla
Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante
Abbracciare, e lei prono a terra il volto
Sclamar con voce moribonda: Padre,
Sono innocente. — Giuralo. — Tel giuro!...
Ed io in silenzio m' asciugava il ciglio. —
Sono innocente, replicò tre volte...
Gettai l' acciar; l' alzai; la strinsi al seno...
Padre infelice e offeso son, ma padre.

LANCIOTTO

Oh rabbia! L' ama, ed innocenza vanta?
Lunge dagli occhi miei, più allegro amore
Con Paolo spera; ah, sen lusinga invano!
Di seguirla a Ravenna ei le promette...
Oh traditor!... Siete in mie mani ancora.

GUIDO

Queste canute mie chiome rispetta.
Salvarla io deggio... tu, più non vederla (*parte*).

SCENA IV.

Lanciotto, *Paolo*.

LANCIOTTO

Sciagurato, t' avanza.

PAOLO

Uso non sono
Ad ascoltar sì acerbi modi; in altri
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
L' autorità con sofferenza onoro. —
Parli a fratello o a suddito?

LANCIOTTO

... A fratello. —
Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
Colei; se alcuno a te il suo cor rapisse;
E se quei fosse il tuo più dolce amico...
Un uom che, mentre ti tradia, stringevi
Come più che fratello al seno tuo...
Che faresti di lui? — Pensavi.

PAOLO

... Io sento
Quanto ti costa l' esser mite.

LANCIOTTO

Il senti?
Fratello, il senti quanto costa? — Il nostro
Padre nomasti. Ei mite era co' figli
Anche se rei credevali.

PAOLO

Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh, come atterri la baldanza mia!
Anch' io talor magnanimo mi credo;
Al par di te nol son.

LANCIOTTO

Di': se tua sposa
Fosse?

PAOLO

Francesca? Ah, d'un rival pur l'ombra
Non soffrirei!

LANCIOTTO

Se un tuo fratello amarla
Osasse?

PAOLO

Più non mi saria fratello.
Guai a colui che osasse amarla! Il giuro;
Guai a colui! Lo sbranerei col mio
Pugnal, chiunque il traditor si fosse.

LANCIOTTO

Me pure assal questo desío feroce,
E trattengo la man che al brando corre;
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

PAOLO

Meno crudel saresti or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angiolo del cielo?
Non fora mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è; lo foss' ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola; sublime
Fassi ogni cor, dacchè v' è impressa quella
Sublime donna. Io perchè l' amo, ambisco
D' essere uman, religïoso e prode;
E perch' io l' amo, assai più forse il sono
Ch' esser non usan nè guerrier, nè prenci.

LANCIOTTO

E inverecondo più d' ogn' uom tu sei.
Vantarmi ardisci l' amor tuo?

PAOLO

Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei; ma puro
È quanto immenso l' amor mio. Morire

Mille volte saprei pria che macchiarlo. —
Nondimen... veggio di partir la forte
Necessità. — Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia... ed in eterno!

LANCIOTTO

Iniquo
Non è il tuo amore? E misero in eterno
Tu non mi rendi?... Obblierò ch'io m'ebbi
Un fratel caro; ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? E il cor di lei
Non porterai teco dovunque?... Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,
Non mel dirà; ma ben il sento, ah, m'odia,
E tu, fellone, la cagion ne sei.

PAOLO

L'amo, il confesso... Ma Francesca, oh cielo!
Di lei non sospettar.

LANCIOTTO

Anco ingannarmi
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu tremi
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,
Nella tua amante; e or più desío men prende.
Che? d'immolarvi non ho dritto? Io regno;
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama;
Di voi dirà: Perfidi fur!

PAOLO

La fama
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de' terrestri spirti? —
E tu, quai dritti hai su di lei? Veduto
Mai non t'avea; sol per ragion di stato

La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua?

LANCIOTTO

Che ardisci? aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo (*mette mano alla spada*).

SCENA V.

Guido, Francesca e detti.

FRANCESCA

(*prima d' uscire*)

Padre!

Stringer l' arme li veggio.

GUIDO

(*vuol prima trattener Francesca; quindi si frappone tra Paolo e Lanciotto*)

Ferma. — Ah, pace
O esacerbati spiriti fraterni!

PAOLO

Più della vita mi togliesti; poco
Del mio sangue mi cal, versalo.

FRANCESCA

Il mio
Sangue versate; io sol v' offesi.

GUIDO

Oh figlia!

LANCIOTTO

Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia; guai s' ei t' abbandona!..

Obblierò che regia fu tua culla;
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l' amor tuo; più d' una schiava è infame
Una moglie infedel... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero
Ho il cor; nol sai? tremendamente altero;
E oltraggi v' han, che perdonar non posso.
Onor mel vieta... Onor? che dissi? noto
Questo nome t' è forse?

GUIDO

Arresta.

LANCIOTTO

Io intendo,
Io dell' onor l' onnipossente voce;
Nè allor ch' ei parla più, altra voce intendo,
E vibro il ferro ovunque accenni.

FRANCESCA

Ah padre!
Ei non m' uccide; uccidimi tu, padre!

LANCIOTTO

Vaneggio?... Voi raccapricciate?... — Oh, Guido!
Quando canute avrò le chiome anch' io,
E vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i vizj e le virtù mie antiche...
Anche allor, rimembrando un' adorata
Sposa che mi tradía, tutta l' antica
Disperata ira sentirò nel petto,
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l' empia oggi; del mio
Vicin sepolcro già il pensier l' allegra;

Di calpestarlo essa godrà... Seco altri
A calpestarlo verrà forse! —

FRANCESCA

Oh cielo!
Dammi tu forza, ond' io risponda. — Io sorda
Alle voci d' onor?... Se Paolo amai
Vil non era il mio foco. Italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era.
Popoli e regi lo lodavan. Tua
Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto
È il tuo furor; dal petto mio non seppi
Scancellar mai quel primo amor! E il volli
Scancellar pur... Con quell' arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

PAOLO

Misera donna!

FRANCESCA

A lui solo perdona;
Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

LANCIOTTO

Per Paolo preghi? Oh scellerata!... Uscirne
Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors' anco ei ti promise...

PAOLO

Oh vil pensier!

LANCIOTTO

Io vil? — Partirà l' empia
Sì; ma più te mai non vedrà. — Di guardie
Si circondi costui. Passo ei non muova
Fuor della reggia.

PAOLO

Tanta ingiuria mai

Non soffrirò nel tetto mio paterno.
(*vuol difendersi*)

LANCIOTTO

Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.

PAOLO

(*oppresso dalle guardie*)
Fratel... tu disarmarmi?... Oh come
Cangiato sei!

FRANCESCA

Pietà!... Paolo!

PAOLO

Francesca!

LANCIOTTO

Donna...

GUIDO

Vieni; sottratti al furor suo.

ATTO V.

La sala è illuminata da una lampada.

SCENA I.

Francesca e Guido.

FRANCESCA

Deh, lo placasti?

GUIDO

(*venendo dalle stanze di Lanciotto*)
Egli mi vide, e sorse
Spaventato dal letto. — Oh cielo! è giunta,
Sclamò, quest' alba sciagurata. Io debbo
Perder Francesca?... Ogni consiglio or cangio;
Senza lei viver non poss' io. — Frattanto
Lagrime amare gli piovean sul volto;
E or te nomando infurïava, or pieno
D' amor ti compiangea. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciando.
L' acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parta
Senza vederlo. Andiam.

FRANCESCA

Padre, non fia;

S' or nol riveggio, nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro me; secura
Del suo perdono esser vogl' io.

GUIDO

Ti calma.
Perdonato egli t'ha; perdonar Paolo
Pur mi promise.

FRANCESCA

Oh gioja! Ma, deh, in questo
Sacro momento, non nomar, ten prego,
Colui che appieno obbliar deggio... e il bramo!
Già meno forte egli nel cor mi parla;
Già mi riparla la virtù perduta,
E il pentimento e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi desti,
E ch' io non seppi amar. — Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh, non adirarti!
Questa grazia m' ottieni. I miei rimorsi
Per la passata ingratitudin tutti
Mostrar gli vo'; prostrarmi a' piedi suoi;
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne;
Digli che s' io non lo riveggio, ahi, parmi
Del perdono del ciel chiusa ogni speme.

GUIDO

A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA II.

Francesca.

— Per sempre
Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
Addio, città fatale! Addio, voi mura
Infelici, ma care! Amata culla

Di... quei prenci... Che dico? — Eterno Iddio,
Per questa casa ultima prece io t' offro;
Bench' io sia rea, non chiuder, no, l' orecchio.
Nulla chieggo per me; per que' fratelli
Prego: tua destra onnipossente posi
Sul capo lor... Chi veggio?

SCENA III.

Francesca, Paolo.

PAOLO

(*prorompendo forsennato con una spada nuda alla mano*)

Oh sovrumana
Gioja! Vederla ancor m' è dato. — Ah, ferma!
Se tu fuggi, io t' inseguo.

FRANCESCA

Audace! ahi lassa!
E come in armi?

PAOLO

Sgombre ho le mie guardie
Coll' oro.

FRANCESCA

Oh ciel! nuovi delitti...

PAOLO

Io vengo
I delitti a impedir. Paga non fora
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel ch'or qui mi tragge. — Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce
Visïone m' assalse! Immersa io vidi

Te nel tuo sangue e moribonda; a terra
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome
Proferivi, e spiravi! — Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava; il fero
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
Sudor di morte da mie chiome gronda
Al rammentarlo.

FRANCESCA

Calmati...

PAOLO

Furente
M'alzai; corruppi i vili sgherri; un brando
Strinsi... Ahi, temea di più non rivederti!
Qui ti ritrovo; oh me felice!... Imponi:
Come del cor, del braccio mio reina
Tu sei; morir per te desío.

FRANCESCA

Rientra,
Oh insano, in te. Quell'uom che oltraggi, a noi
Già perdonava. Fuggimi. Che speri?

PAOLO

Se te col padre tuo salva non veggio
Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribile presagio
Pe' giorni tuoi m'affanna. — Ah, tu non m'ami!
Tu rassegnata...

FRANCESCA

Esserlo è d' uopo.

PAOLO

Or dimmi:
Quando ove mai ci rivedrem?

FRANCESCA

Se in terra

Fine avrà ... l' empio nostro amor...

PAOLO

Non mai!...
Dunque non mai ci rivedrem! — Francesca,
Su questo cor poni la man. Talora
Tu questa mano ti porrai sul core
E de' palpiti miei ricorderatti:
Feroci sono; pochi fien!

FRANCESCA

Oh amore!

PAOLO

Adorata t' avrei; non fora un giorno
Passato mai ch' io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice...
M' avresti reso (oh incantatrice idea!)
Padre di prole a te simile; avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti
Dopo Dio prima, e come io t' amo amarti!

FRANCESCA

Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

PAOLO

Nè mia giammai?...

FRANCESCA

Che parli? Eternamente
Quant' io deggia al mio sposo e a' generosi
Suoi sacrifici sentirò. Solenne
Protesta or odi: — Se l' ingiusto fato
Lui seppellisse pria di me, perpetue
Conserverò le vedovili bende;
Nè coll' amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua santa memoria.

PAOLO

Mal m' intendesti; augurj empi non formo;

Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi
Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi;
Vivi, e in silenzio amami, sì!... Ne' mesti
Tuoi sogni spesso mi vedrai; beata
Ombra dì e notte al fianco tuo starommi
Adorandoti ognor.

FRANCESCA

Paolo!...

PAOLO

Tiranni
Gli uomini e il cielo fur con noi.

FRANCESCA

T' acqueta.
Misera me! Noi ci perdiamo... Ah, padre!
(*chiamando*)

PAOLO

Più non ha dritti alla sua prole un padre
Che a sue voglie tiranniche l'immóla.
Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
Febbre in te mosse onde tutta ardi? All'orlo
Chi della tomba ti spingeva?... Il padre!

FRANCESCA

Empio, che dici?... — Odo fragor.

PAOLO

Null'uomo
Potrà strapparti da mie braccia!

SCENA ULTIMA.

Guido, *Lanciotto e detti.*

LANCIOTTO

Oh vista!
Paolo?... Tradito da mie guardie sono...
Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi
Ribelli a me volean; muojano entrambi.
(*snuda il ferro e combatte contro Paolo*)

FRANCESCA

Oh rio sospetto!

GUIDO

Scellerata figlia,
A maledirti mi costringi.

PAOLO

Tutti,
O Francesca, t' abborrono; me solo
Difensor hai.

FRANCESCA

Placatevi, o fratelli;
Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea
Son io...

LANCIOTTO

(*la trafigge*) Muori!

GUIDO

Me misero!

LANCIOTTO

E tu, vile,
Difenditi.

PAOLO

(*getta a terra la spada e si lascia ferire*)
Trafiggimi.

GUIDO

Che festi?

LANCIOTTO

Oh ciel! qual sangue!

PAOLO

Deh... Francesca...

FRANCESCA

Ah, padre!...
Padre... da te fui maledetta...

GUIDO

Figlia,
Ti perdono!

PAOLO

Francesca... ah!... mi perdona...
Io la cagion son di tua morte.

FRANCESCA

(*morendo*) Eterno...
Martir... sotterra... oimè... ci aspetta!...

PAOLO

Eterno...
Fia il nostro amore... Ella è spirata... io muoio...

LANCIOTTO

Ella è spirata! — Oh Paolo! — Ahi, questo ferro
Tu mi donasti!... in me si torca.

GUIDO

Ferma
Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra poco
Inorridisca al suo ritorno il sole.

Fine.

MANFREDO

POEMA DRAMMATICO

DI

LORD BYRON

VERSIONE IN PROSA

DI

SILVIO PELLICO.

MILANO
CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA
1818.

PERSONAGGI.

MANFREDO.
UN CACCIATORE.
L'ABATE DI S. MAURIZIO.
MANUELE.
HERMAN.
LA FATA DELLE ALPI.
ARIMANE.
NEMESI.
LE PARCHE.
SPIRITI ec.

La scena è nelle Alpi superiori, parte nel castello di Manfredo e parte ne' monti.

MANFREDO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

La scena è una galleria gotica.
È mezzanotte.

MANFREDO *solo.*

La lampada ha bisogno d'essere riempita, ma nè anche allora arderà quanto ho bisogno di vegliare. Il mio dormire — se pur m'addormento — non è sonno, ma la continuazione d'un tenace pensiero a cui non posso resistere. La veglia è nel mio cuore, e questi occhi non si chiudono che per guardare in esso: eppure io vivo, e porto l'aspetto e la forma degli uomini che respirano. Ma l'affanno dev'essere il maestro del savio; il sapere è dolore: coloro che più sanno, devono più profondamente affliggersi di quella fatal verità, che l'albero del sapere non è quello della vita.

La filosofia e la scienza, le sorgenti della maraviglia e la saviezza del mondo, tutto ciò ho provato, e vi è nella mia mente un potere capace di assoggettare a lei tali cose. Ma esse a nulla giovano. Ho beneficato gli uomini, e fra gli uomini ho ritrovato anche il bene — ma questo a nulla giovò. Ho avuto nemici, e niuno m' ha deriso, molti sono caduti dinanzi a me — ma questo a nulla giovò. Il bene, il male, la vita, le facoltà, le passioni, tutto quel ch' io veggio negli altri enti, è stato per me come la pioggia per le arene, da quella ineffabile ora in poi. Non temo, e sento che la maledizione non produce alcun naturale terrore, alcun palpito di speranza o di desiderio, nè occulto amore per nulla sovra la terra. — Ma ora, all' opera mia! —

Misteriosa Potenza! Voi spiriti dell' illimitato universo, che cercai nelle tenebre e nella luce — Voi che misurate la terra tutto intorno, e abitate nella più sottile essenza — Voi a cui le cime delle montagne inaccessibili danno ricovero, e a cui son famigliari le caverne della terra e dell' oceano, — io vi appello, per quello scritto incantesimo che mi dà potere sopra di voi. — Sorgete! apparite! (*Una pausa.*)

Non vengono ancora. — Or, per la voce di colui ch' è fra voi il primo — per questo segno che vi fa tremare — per l' autorità di colui ch' è immortale, — sorgete! apparite! — Apparite! (*Una pausa.*)

S' egli è così — Spiriti della terra e dell' aria, non mi schernirete così; per un potere

maggiore di quel finora adoprato, per un irresistibile incanto che ha la sua origine in una stella dannata, reliquia ardente d'un demolito mondo, inferno errante nell'eterno spazio; per la forte maledizione ch'è sull'anima mia, quel pensiero che tutto mi penetra e mi circonda, vi costringerò al mio volere. — Apparite! (*Una stella comparisce nel fondo più cupo della galleria; ella è fissa; e si ode una voce che canta.*)

PRIMO SPIRITO

Mortale! Attratto io dal tuo comando, giù dalla mia magione, ch'è in quella nube che produce gli zefiri dell'aurora, e che indora il tramonto del sole estivo con quell'azzurro e quel vermiglio che sono misti per tingere il mio padiglione; sebbene la tua inchiesta possa essere illecita, ho cavalcato sopra un raggio di stella, attratto dal tuo scongiuro, o mortale. — Sia il tuo desiderio manifesto!

VOCE DEL SECONDO SPIRITO

Il Montebianco è il monarca delle montagne, esse lo hanno incoronato da lungo tempo sopra un trono di rupi, in abito di nube con un diadema di neve. Intorno alla sua cintura stanno affibbiate le foreste, la valanga è nella sua mano; ma prima che cada questo fulmineo globo, deve fermarsi per mio comando. La fredda e irrequieta massa delle ghiacciaje s'innalza di giorno in giorno; ma io sono colui che le intima di passare o di fermarsi col suo ghiaccio. Io sono lo spirito del luogo, potrei piegar la montagna, farla tremare fino alla cavernosa sua base. — E da me che vuoi tu?

VOCE DEL TERZO SPIRITO

Nella cerulea profondità dell' acque, dove l'onda non combatte, dove straniero è il vento e il serpe marino ha vita, dove la sirena adorna di conchiglie i suoi verdi capelli; là, come la burrasca, sulla superficie venne il suono de' tuoi incantamenti; sulla mia queta sala di corallo rotolò l'eco profondo. Allo spirito dell' oceano palesa le tue brame.

QUARTO SPIRITO

Dove il sopito terremoto giace posando sul fuoco, e i laghi di bitume bollono più forte; dove le radici delle Ande s' avvallano così profondamente nella terra, come le loro cime si slanciano al cielo, ho abbandonato il luogo della mia nascita per obbedire al tuo comando. — Il tuo incanto m' ha soggiogato; il voler tuo sarà mia guida.

QUINTO SPIRITO

Io sono il cavalcatore del vento, l'agitatore della tempesta; il turbine ch' io lasciai dietro me, è caldo ancora di lampi; per affrettarmi a te volai sopra la bufera per terre e per mari: la flotta ch' io incontrai, veleggiava felicemente, eppure affonderà pria che sia trascorsa la notte.

SESTO SPIRITO

Il mio albergo è l'ombra della notte, perchè la tua magia mi tormenta colla luce?

SETTIMO SPIRITO

La stella che regola il tuo destino, fu regolata, pria che la terra cominciasse, da me. Era un mondo così fresco e bello, che mai non ne girò per l'aria un simile intorno al

sole; il suo corso era libero e regolare, lo spazio non contenne mai più amabile astro. L' ora giunse — ed egli divenne un'errante massa d' informe fiamma, una traviata cometa, una maledizione, la minaccia dell' universo, rotolante ancora per innata forza, senza sfera, senza corso, una luminosa deformità nel cielo, il mostro del superiore firmamento! E tu sotto la sua influenza nato — tu verme! ch' io obbedisco e spregio — io costretto da un potere (che non è tuo, e che non t'è imprestato che per farti mio), costretto a discendere per questo breve momento dove questi deboli spiriti si curvano intorno a te, e conversano con una creatura qual sei — che vuoi tu, figlio della creta, da me?

I SETTE SPIRITI

La terra, l'oceano, l' aria, la notte, le montagne, i venti, la tua stella, stanno a' tuoi cenni, o figlio della creta! Dinanzi a te i loro spiriti sono pronti al tuo comando. — Che vuoi da noi, figlio de' mortali — parla?

MANFREDO

Dimenticanza.

SPIRITO

Di che — di chi — e perchè?

MANFREDO

Di ciò ch' è in me; leggetelo qua. — Voi lo sapete, ed io non posso pronunciarlo.

SPIRITO

Noi non possiamo darti che ciò che possediamo. Chiedi a noi tuoi sudditi sovranità, potere sovra la terra, o tutto o in parte, o

un segno che governi gli elementi di cui siamo i dominatori, ciascuna di queste cose e tutte insieme saranno tue.

MANFREDO

L' obblio, l' obblio di me stesso. — Non potete strapparlo fuori dai nascosti regni, voi che offrite sì prodigamente ciò che io domando?

SPIRITO

Non è nella nostra essenza, nella nostra facoltà. Ma — tu puoi morire.

MANFREDO

La morte mi procaccierà essa l' obblio?

SPIRITO

Noi siamo immortali e non dimentichiamo, siamo eterni, e a noi il passato è, come il futuro, presente. Sei soddisfatto?

MANFREDO

Voi mi schernite — ma il potere che vi ha portati qua vi fece miei. Schiavi, non deridete la mia volontà! La mente, lo spirito, la prometea favilla, il lampo del mio essere è così splendido, così penetrante, dardeggia così lunge come il vostro, e al vostro non cederà, quantunque rinchiuso nella creta! Rispondete, o v' insegnerò chi sono.

SPIRITO

Rispondiamo come rispondemmo; ciò che abbiamo a dirti già sta nelle tue parole.

MANFREDO

Perchè ciò?

SPIRITO

Se, come dicesti, la tua essenza è come la nostra, abbiamo risposto in dirti che quel che

i mortali chiamano morte, nulla ha che fare con noi.

MANFREDO

Dunque invano vi chiamai da' vostri regni; o non potete o non volete ajutarmi.

SPIRITO

Parla: noi t' offriamo ciò che possediamo; egli è tuo. Pensavi prima di congedarci, ridomanda — Regno, dominio, forza, lunghezza di giorni.

MANFREDO

Maledetti! Che ho io a fare di giorni? Troppo lunghi già sono. — Via di qua — partite!

SPIRITO

Ancora un istante; poichè siam qui, la nostra volontà sarebbe di giovarti; pensavi, non vi è altro dono che possiam farti il quale non sia spregievole a' tuoi occhi?

MANFREDO

No, nessuno; ma fermatevi — un momento prima che ci separiamo. — Vorrei mirarvi faccia a faccia. Odo le vostre voci, grati e melanconici suoni, come la musica sopra le acque, e veggio lo stabile aspetto d'una grande lucida stella, ma nulla più. Accostatevi a me quali siete, uno o tutti, nelle usate vostre forme.

SPIRITO

Non abbiamo altre forme che gli elementi di cui siamo l'intelligenza e il principio: ma scegli una forma — in quella appariremo.

MANFREDO

Io non ho scelta: non v'è forma sulla terra,

odiosa o bella per me. Colui che fra di voi è il più potente, prenda quell' aspetto sotto il quale può parer più gentile. — Venga!

IL SETTIMO SPIRITO

(*apparendo sotto forma di bellissima donna*) Eccomi.

MANFREDO

Oh Dio! se così è, se tu non sei un prestigio, una derisione, io potrei ancor essere l'uomo più felice. — Ti stringerò fra le mie braccia, e sarò di nuovo... — (*la figura svanisce*) Il cuore è lacerato! (*Manfredo cade privo di sensi.*)

(*Si ode una voce nel seguente incantamento*)

Quando la luna è sull' onda e la lucciola nell' erba, quando la meteora è sulla tomba e il fuoco fatuo sulla palude, quando sono slanciate le stelle cadenti, e ululano alternamente i gufi, e le tacite foglie stanno immobili nell' ombra della collina, l' anima mia starà sovra la tua con un potere e con un segno.

Quantunque il tuo sonno sia profondo, il tuo spirito non dormirà; vi sono ombre che non si dileguano, vi sono pensieri che non puoi bandire; per una potenza a te incognita non ti sarà mai dato di essere solo; tu sei cinto come da un drappo funereo; tu sei ravvolto in una nube, e per sempre abiterai nello spirito di questo incantamento.

Quantunque tu non mi vegga passare, mi sentirai coll' occhio interno come una cosa che, sebbene non veduta, deve starti presso e ti è stata; e quando in quel secreto spavento avrai

volto intorno a te la testa, ti maraviglierai ch' io non sia come la tua ombra sul terreno, e il potere che tu senti sarà quello che devi celare.

Una voce, un carme magico ti ha battezzato di maledizione; uno spirito dell' aria t' ha cinto d' una rete; vi è nel vento una voce che t' interdice la gioia; la notte ti negherà tutta la quiete del suo firmamento, e il giorno avrà un sole che ti farà desiderare che sia tramontato.

Dalle tue false lagrime io distillai un' essenza che ha virtù di uccidere; dal tuo proprio cuore spremei il nero sangue nella sua più nera sorgente; dal tuo sorriso trassi una serpe che là s' attorcigliava come nella selce; dal tuo labbro trassi il fascino che dà a tutte queste cose ciò che hanno di più nocivo. Nel provare ogni conosciuto veleno, trovai che il più forte era il tuo.

Per il freddo tuo seno, pel tuo sorriso di serpente, per l' incommensurabile abisso della tua iniquità, per l' occhio tuo spirante virtù, per l' occulta ipocrisia dell' anima tua, per la perfezione della tua arte che fa parere umano il tuo proprio cuore, per la gioia che provi dell' altrui pene, e per la tua fratellanza con Caino, io appello te, e ti obbligo ad essere l' inferno di te medesimo!

Io verso sul tuo capo l' ampolla che ti condanna a questa prova; nè il dormire nè il morire saranno nel tuo destino, la morte parrà vicina al tuo desiderio, ma ti sarà oggetto di

spavento. Ah! l'incanto or ti circonda, e la sorda catena ti ha legato. Sul tuo cuore e sul tuo cervello ad un tempo la parola passò — or ti appassisci!

SCENA II.

La montagna di Jungfrau (della Vergine). È mattina.

MANFREDO *solo sui dirupi.*

Gli spiriti ch' io aveva fatti sorgere, m' abbandonano — gl' incanti ch' io aveva studiati, mi deludono — il rimedio ch' io scelsi, mi ha tormentato; non m' affida più alcun ajuto soprumano; esso non ha potere sovra il passato, e in quanto al futuro, finchè il passato non è sommerso nelle tenebre, è inutile ch' io lo ricerchi. — O madre terra! e tu nascente, giorno, e voi, o monti, perchè così belli? Io non posso amarvi. E tu, occhio lucente dell' universo, che ora ti apri sopra tutte le cose ond' empirle di delizia, tu non risplendi sovra il mio cuore. E voi, balze, sul cui estremo orlo mi sto, guardando giù sulla riva del torrente gli alti pini impiccioliti come arboscelli, nella vertigine della lontananza; se un salto, una scossa, un moto, un sospiro portasse il mio seno sul pietroso letto di quell' abisso onde riposare per sempre, — perchè mi soffermo? Sento l' impulso — eppur non mi scaglio; veggio il pericolo — e non retrocedo; il mio cervello gira — e il mio piede è fermo: vi è

un potere sopra di me che mi trattiene e comanda ch'io viva; se pure è vita il portare entro me questa aridità di spirito, ed essere io il sepolcro dell'anima mia, poichè ho cessato di giustificare a me stesso i miei fatti — ultima infermità del malvagio. Oh, tu, fenditore di nubi, alato ministro (*passa un' aquila*), il di cui fortunato volo è presso i cieli il più alto, deh! piombassi tu così presso di me — ch'io fossi tua preda, e saziassi i tuoi figli; tu sei andata dove l'occhio non può seguirti; ma il tuo penetra all'ingiù, e sopra ed intorno con acutissima vista. — Bello! quanto bello è tutto questo visibile mondo! quanto glorioso nella sua azione ed in sè stesso; ma noi che ci diciamo suoi sovrani, noi mezzi polvere, mezzi deità, egualmente incapaci di inabissarci e di sorvolare, facciamo colla nostra mista essenza un conflitto de' suoi elementi, e respiriamo l'alito della degradazione e dell'orgoglio, luttando con bassi bisogni e sublimi voleri, finchè la nostra mortalità predomina, e gli uomini sono — ciò che non dicono a sè medesimi e non si confidano uno all'altro. Odi! (*si ode una zampogna pastorale in distanza*) la nota, la musica naturale della zampogna delle alpi — qui i giorni patriarcali non sono una favola pastorale — que' suoni in un'aria libera, misti ai sonagli dell'armento ramingo... oh! l'anima mia vorrebbe sorbire quegli echi. — Oh! foss'io l'invisibile spirito d'un amabile suono, una voce vivente, un'armonia animata, un incorporeo diletto, nato e spirante col giocondo tono che lo ha formato.

(*Entra dal piano un Cacciatore di camosci*).

CACCIATORE

Appunto questo è il sentiero dov' è saltato il camoscio; il piede suo snello mi ha burlato; i miei guadagni quest' oggi stenteranno a pagare la mia fatica da rompicollo. — Chi mai fia colà? Non sembra del mio mestiere, eppure è salito ad un' altezza che niuno, nè anche de' nostri montanari, tolti i migliori cacciatori, potrebbe attingere; il suo vestire è nobile, il suo aspetto è virile, e il suo portamento è altero come di uno di questi paesani nati liberi, se in questa distanza ben giudico. — Voglio accostarmegli.

(MANFREDO *non vedendolo*)

Esser così — incanutito dall' angoscia, come que' disseccati pini, rovinati da un solo inverno, senza corteccia, senza rami, un putrido tronco sopra una radice maledetta che non ispira altro senso che quello del deperimento — essere così, eternamente nient' altro che così, essendo stato in altra guisa! Solcato di rughe, incavate non dagli anni, ma dalle ore, dagli istanti — e sono tutti secoli di tormenti — secoli ai quali io sopravvivo! — O crollanti cime di ghiaccio! o valanghe che un respiro traè giù in ammontate ruine, venite a schiacciarmi. Io vi sento ad ogni istante di sopra e di sotto scricchiolare con frequente conflitto; ma voi passate e non cadete se non sovra cose che ancor vorrebbero vivere; sulla giovine fiorita selva o sulla capanna ed il borgo dell' innocente villano.

CACCIATORE

La nebbia comincia ad alzarsi dalla valle; avvertirò colui perche discenda, o può rischiare di perdere ad un tempo la sua strada e la sua vita.

MANFREDO

La nebbia ondeggia intorno alle ghiacciaje; le nubi si elevano inanellandosi qui presso, sotto a me, bianche e sulfuree, come schiuma sorgente dall'agitato oceano del profondo inferno, di cui ciascun'onda si frange sopra un lido vivente formato da un mucchio di dannati, a guisa di selci. — Mi gira il capo.

CACCIATORE

Mi avvicinerò a lui cautamente; altrimenti un passo improvviso può spaventarlo, e già sembra vacillante.

MANFREDO

Talora montagne sono cadute lasciando una fessura nelle nubi, e crollando le alpi fraterne col loro urto, riempiendo le verdi feconde valli delle macerie della distruzione, facendo siepe ai fiumi con subitaneo scroscio che ne scagliò le acque per l'aere come nebbia, e fece trovare alle loro fonti un altro sbocco — così, così nella sua vecchiaja accadde al monte Rosenberg. — Perchè non era io sotto esso?

CACCIATORE

Amico! badate, un passo che facciate ancora può esservi fatale! per l'amore di colui che v'ha dato la vita, non rimanete su quel ciglione!

MANFREDO (*non udendolo*)

Quella sarebbe per me stata una tomba op-

portuna; le mie ossa allora in quella profondità avrebbero avuto quiete, non sarebbero allora state sparse sovra le rupi per trastullo dei venti — come così — così avverrà in questo precipizio. — Addio, spalancati cieli! non guardatemi così iratamente. — Non eravate fatti per me. — Terra! ricevi questi atomi! (*Mentre Manfredo è in atto di balzare dalla rupe, il Cacciatore lo afferra.*)

CACCIATORE

Arresta, o folle! — quantunque stanco della tua vita, non macchiare le nostre pure valli col tuo colpevole sangue. — Via con me — non abbandonerò la mia preda.

MANFREDO

La mia grave malattia è nel cuore — no, non afferrarmi — Io son tutto debolezza — le montagne girano intorno a me. — Mi s'offusca la vista. — Chi sei tu?

CACCIATORE

Ti risponderò fra poco. — Via con me. — Le nubi s'addensano — là — ora appoggiati sopra me — poni qua il tuo piede — qui, prendi questo bastone, e attaccati un momento a questo arbusto — or dammi la mano, e tienti stretto alla mia cintola — piano — bene — arriveremo alla capanna fra un'ora — vieni, troveremo presto una più sicura traccia, e qualche cosa di simile a un sentiero, segnato dal torrente fin dall'inverno. — Vieni, bravissimo. — Tu devi essere stato un cacciatore. — Seguimi. (*Mentre discendono le rupi con difficoltà, la scena si chiude.*)

ATTO II.

SCENA I.

Capanna nelle Alpi di Berna.

Manfredo e il Cacciatore.

CACCIATORE

No, no, — riposati — non devi ancora uscire. La tua mente e il tuo corpo sono egualmente incapaci, almeno per alcune ore, di fidarsi un all' altro; quando starai meglio, io sarò tua guida — ma per qual parte?

MANFREDO

Non importa: conosco benissimo la mia strada, e non ho d'uopo di guida.

CACCIATORE

Il tuo aspetto e il tuo contegno ti palesano d'alto lignaggio — uno di quei capi supremi di cui le rupi sormontate di castella guardano sulle profonde valli — qual di esse ti chiama signore? Io non conosco altro che le loro porte; il calle della mia vita mi conduce di rado a scaldarmi agli enormi focolari di quelle vecchie sale, banchettando coi vassalli; ma i sentieri che vanno dalle nostre montagne alle

loro porte, io li conosco dall'infanzia — qual è fra queste la tua?

MANFREDO

E che importa?

CACCIATORE

Ebbene, signore, perdona alla mia domanda, e sii di miglior cera. Vieni, gusta il mio vino; è d'un' antica vendemmia; molte volte ha sciolto il gelo delle mie vene in mezzo alle nostre ghiacciaje, or faccia altrettanto alle tue. Vieni, rispondi al mio brindisi.

MANFREDO

Via, via! v'è del sangue sull'orlo! Non cadrà dunque mai — mai nella terra?

CACCIATORE

Che intendi dire? i tuoi sensi vaneggiano.

MANFREDO

Dico che è sangue — il mio sangue! la vera calda corrente che scorrea nelle vene di mio padre e nelle nostre, quando eravamo nella nostra gioventù, ed avevamo un cuore, e ci amavamo un l'altro come non avremmo dovuto amarci, e questo sangue fu versato; ma ancora si rialza colorando le nubi che mi chiudono fuori del cielo, dove tu non sei — ed io non sarò mai.

CACCIATORE

Uomo di strane parole, se hai qualche peccato che ti altera la mente e popola al tuo sguardo il vuoto di fantasmi, qualunque sia il tuo terrore e il tuo patimento, v'è conforto ancora — l'ajuto dei santi uomini e la celeste pazienza. —

MANFREDO

Pazienza, pazienza! lungi da me — questa parola fu fatta pei bruti da soma non per gli augelli di rapina; raccomandala ai mortali di una polvere simile alla tua, — io non sono del tuo ordine.

CACCIATORE

Grazie al cielo! io non vorrei esser del tuo per la libera fama di Guglielmo Tell; ma qualunque sia il tuo male, convien sopportarlo, e questi selvaggi impeti sono inutili.

MANFREDO

Non lo sopporto? — Guardami. — Io vivo.

CACCIATORE

Questa è convulsione e non vita in salute.

MANFREDO

Ti dico, o uomo, ch' io ho vissuto molti anni, molti lunghi anni, ma essi sono un nulla in paragone di quelli ch' io devo numerare; secoli — secoli — spazio ed eternità — e coscienza di me stesso colla fiera sete della morte — e non disfatto mai!

CACCIATORE

Eppure sulla tua fronte il suggello della mezza età è appena impresso; io sono molto più vecchio di te.

MANFREDO

Credi tu che l'esistenza dipenda dal tempo? Sia; ma le azioni sono le nostre epoche; le mie hanno fatto i miei giorni e le mie notti di una durata infinita immortale, e sempre simili come la sabbia sul lido, innumerevoli atomi; deserto sterile e freddo su cui le feroci

onde si rompono, ma nulla resta fuorchè carcami e naufragi, sassi ed alghe amare.

CACCIATORE

Oimè! è fuor di senno — ma pur non devo abbandonarlo.

MANFREDO

Così lo fossi — allora le cose ch'io vedo, non sarebbero che un sogno agitato.

CACCIATORE

Che vedi tu, o che pensi tu vedere?

MANFREDO

Me stesso e te — contadino delle alpi — le tue umili virtù, l'ospitale tua casa, uno spirito paziente, pio, altero e libero; il rispetto di te medesimo fondato sopra innocenti pensieri; i tuoi giorni di salute e le tue notti tranquille; le tue pene nobilitate dal pericolo, quantunque innocenti; la speranza d'una lieta vecchiaja e d'un quieto sepolcro con una croce e una ghirlanda sulla sua verde zolla, e l'amore dei figli de' tuoi figli per epitafio; questo io vedo — e allora guardo qui dentro. — A nulla giova — l'anima mia ardeva già prima!

CACCIATORE

E cangieresti la tua sorte colla mia?

MANFREDO

No, amico! Non vorrei nuocerti, nè cambiare la mia sorte con alcun essere vivente: io posso sopportarla — benchè miserabilmente, pur è ancora sopportabile — questa vita che gli altri inorridirebbero di sognare, e morrebbero dormendo.

CACCIATORE

E con questi — questi premurosi sentimenti per le pene d'un altro, puoi tu essere nero di delitti? — non dirlo. Può alcuno che abbia pensieri sì gentili aver preso vendetta sopra i suoi nemici?

MANFREDO

Oh! no, no, no! I miei torti si rovesciano su coloro che mi amano, su coloro ch'io maggiormente amai; non estinsi mai un nemico, fuorchè in mia giusta difesa — ma i miei amplessi furono fatali.

CACCIATORE

Il cielo ti dia riposo! e la penitenza ti renda a te stesso; le mie preghiere saranno per te.

MANFREDO

Io non ne ho di bisogno, ma posso tollerare la tua pietà. Or parto — n'è tempo — addio! — Eccoti dell'oro e i miei ringraziamenti. — Non replicare — ti è dovuto. — Non seguirmi. — So la mia strada — il pericolo della montagna è passato: — una volta ancora te l'impongo, non seguirmi! (*Manfredo esce.*)

SCENA II.

Un'ima valle nelle alpi. — Una cateratta.

Entra MANFREDO

Non è mezzodì — i raggi dell'arco solare (1) attraversano ancora il torrente coi varj colori del cielo, e rotolano l'ondeggiante colonna di foglie d'argento giù perpendicolar-

mente sulla rupe, e scagliano in lungo le loro linee di spumante luce, e qua e là, simile alla coda del pallido corsiero, del gigantesco cavallo che dev' essere cavalcato dalla morte, come dice l' Apocalisse. Altri occhi fuorchè i miei non bevono questa vista di delizia; vorrei essere sempre solo in questa dolce solitudine, e dividere col Genio del luogo gli omaggi di queste acque. — Evochiamolo. (*Manfredo prende un po' d' acqua nella palma della mano, e la getta in aria, mormorando lo scongiuro. Dopo una pausa, la Fata dell' alpi sorge sotto l' arco che fanno i raggi del sole al torrente.*)

MANFREDO

Leggiadro Spirito! la tua chioma è di luce, e gli occhi tuoi scintillano di gloria; nella tua bella forma le figlie meno mortali della terra crescono a sovrumana statura, in un' essenza di purissimi elementi. I tuoi colori sono quelli della gioventù — la tua carnagione è simile alla guancia d' un fanciullo dormiente, ondeggiato dai battimenti del cuore materno, o simile alle tinte rosee che lascia il crepuscolo estivo sulla virginea neve delle ardue ghiacciaje, quasi rossore della terra in abbracciamento col cielo. — Tai colori splendenti sul celeste tuo volto umiliano le bellezze dell' arco solare che s' inclina sopra di te. Leggiadro Spirito! nella chiara tranquilla tua fronte, dove è specchiata la serenità dell' anima che dimostra l' immortalità di essa, io leggo che tu perdonerai a un figlio della terra — le astruse po-

tenze della quale gli permettono qualche volta di conversar con loro — s' egli si prevale dei suoi incanti per chiamarti e vagheggiarti un momento.

FATA

Figlio della terra, io conosco te e le potenze che danno potenza a te; io ti conosco per un uomo di molti pensieri e di molte azioni nel bene e nel male, estremo in ambidue, fatale e fatato nei tuoi patimenti. Io ho aspettato questo — che vuoi da me?

MANFREDO

Contemplare la tua bellezza, — nient' altro. L' aspetto della terra mi ha tolto il senno, ed io prendo rifugio ne' suoi misterj, e penetro nel soggiorno di coloro che la governano — ma essi non possono ajutarmi. Io ho cercato da loro ciò che non poteano concedere, e or non cerco più altro.

FATA

Qual potrebb' essere la domanda che non possano soddisfare i potentissimi, i regolatori dell' invisibile?

MANFREDO

Una grazia; ma che giova ripeterla? sarebbe vano.

FATA

Io non la conosco; il tuo labbro la pronunzi.

MANFREDO

Ebbene, ancorchè ciò mi tormenti, non importa; il mio dolore troverà una voce. Fin dalla mia gioventù il mio spirito non camminò

mai colle anime degli uomini, nè guardò con occhi umani la terra; la sete della loro ambizione non era la mia; lo scopo della loro esistenza non era il mio; le mie gioje, i miei dolori, le mie passioni e le mie facoltà faceano di me uno straniero; quantunque io ne portassi la forma, non avea simpatia colla carne respirante, nè fra le creature di creta che mi circondavano ve ne fu altra che una — ma di quella parlerò poi. Dissi che cogli uomini e co' loro pensieri non ebbi se non poca comunione; ma invece, la mia gioja era nel deserto a respirare la difficile aria della gelata cima delle montagne, dove gli uccelli non osano fabbricare, nè l' ale dell' insetto sorvolare sul granito nudo d' erba; o a scagliarmi nel torrente e rotolarmi sul rapido vortice della nuova onda spezzantesi del fiume o dell' oceano, nel loro gonfiarsi. In queste cose la mia giovenil forza esultava; oppure in seguire, durante l' intera notte, la commovente luna, le stelle e il loro svolgimento; o in cercare gli abbaglianti lampi finchè i miei occhi ne fossero offuscati; o nel guardare, ascoltando, sopra le sparse frondi, quando i venti dell' autunno susurravano il loro canto della sera. Tali erano i miei diletti, e principalmente lo star solo; chè se gli enti, dei quali io era uno — abborrendo di esser tale — traversavano la mia via, io mi sentiva degradato dietro loro e ridiveniva tutto creta. E allora io errava solingo e scendeva nelle fosse della morte, cercando la sua causa nel suo effetto, e traeva dalle aride

ossa, dai cranj e dall'ammucchiata polvere le più illecite conclusioni. Allora io passava le notti degli anni in scienze che non si studiarono fuorchè nell'età remota; e con tempo e fatica, e terribili prove e penitenze tali che hanno possanza sopra l'aria e gli spiriti che misurano aria e terra, e spazio e il popolato infinito, i miei occhi facev' io famigliari coll' Eternità, come, pria di me, fecero i Magi e colui (2) che dalle loro abitate fontane trasse fuori Eros ed Anteros a Gadara, come io traggo te; — e col mio sapere crebbe la sete del sapere, e il potere e la gioja di questa chiarissima intelligenza, finchè —

FATA

Continua.

MANFREDO

Oh! non ho fatto che prolungare le mie parole, vantando questi vani attributi, perchè siccome io m' avvicino al massimo de' miei cordogli.... — Ma si prosiegua. Non ti ho nominato nè padre, nè madre, nè amante, nè amico, nè alcuno degli enti con cui portai la catena dei vincoli umani; s' io gli ebbi, essi non parvero tali a me. — Eppur ve ne fu uno. —

FATA

Non contenerti — prosiegui.

MANFREDO

Ella era simile a me nei lineamenti — i suoi occhi, la sua chioma, le sue fattezze, tutto fino al suono della sua voce, dicevasi che fosse simile al mio; ma tutto raddolcito e temperato nella bellezza; ella aveva gli stessi

solinghi ed astratti pensieri, l'avidità delle occulte cognizioni e una mente da comprendere l'universo; nè queste cose sole ma con esse alcune facoltà più gentili delle mie, la pietà e i sorrisi e le lagrime — che io non aveva; e la tenerezza — ma questa io l'aveva per lei; l'umiltà — e questa non l'ebbi mai. Le sue colpe furono mie; — le sue virtù furono proprie di lei. — Io l'amava, e la distrussi!

FATA

Colla tua mano?

MANFREDO

Non colla mia mano, ma col cuore — che lacerò il suo cuore — questo si fissò sopra il mio e inaridì. Ho sparso sangue, — ma non il suo — eppure il suo sangue fu sparso — lo vidi — e non potei ristagnarlo.

FATA

E per colei — per un ente della razza che tu dispregi, d'un ordine sul quale vorresti innalzarti, mischiandoti con noi e coi nostri, tu rinunzi ai doni del nostro alto sapere, e retrocedi alla vile mortalità? — Via!

MANFREDO

Figlia dell'aria! Io ti dico che da quell'ora — ma le parole non sono altro che vento — guardami ne' miei sonni, o veglia sulle mie veglie. — Ponti a sedere presso di me! La mia solitudine non è più solitudine, ma è popolata dalle Furie; — ho digrignato i denti nell'oscurità fino al ritorno del mattino, e allora ho maladetto me stesso fino al tramonto del sole; — ho pregato per ottener la pazzia come una

grazia — ella m' è negata. Ho affrontata la morte — ma nella guerra degli elementi le acque si scostarono da me, e gli accidenti fatali passarono senza nuocermi — la fredda mano d'uno spietatissimo demonio mi ritenne; mi ritenne per un solo capello che non volle rompersi. Nella idealità, nell' immaginazione, in tutta l' affluenza dell' anima mia, che un giorno era un Creso di creazione — io mi ingolfai; ma mi rispinse quasi un' onda regurgitante, nell' abisso immensurabile del mio pensiero. M' ingolfai nella società. — Io cercai l' obblio dappertutto, fuorchè dove egli si trova, e questo ho ad imparare — le mie scienze, la mia lungamente studiata arte soprannaturale, è mortale qui. — Abito nella mia disperazione — e vivo — e vivo per sempre.

FATA

Io forse potrò ajutarti.

MANFREDO

Per ciò fare, il tuo potere deve risuscitare i morti o pormi a giacere con essi. Accingiti, sì — in qualunque forma, in qualunque ora, — con qualunque tormento — sia almeno l' ultimo.

FATA

Questo non è in mia facoltà; ma se vuoi giurare obbedienza al mio volere, e far ciò che t' impongo, io potrò adempire alle tue brame.

MANFREDO

No, non giurerò. — Obbedire! e chi? gli spiriti alla di cui presenza io comando, ed essere lo schiavo di coloro che mi servivano. — Non mai!

FATA

È questo tutto? non hai altra più gentile risposta? Riflettivi, e indugia prima di rigettare la mia offerta.

MANFREDO

Ho detto.

FATA

Or basta! — mi ritiro dunque — parla!

MANFREDO

Ritirati. (*La Fata sparisce.*)

MANFREDO (*solo*)

Noi siamo i ludibrj del tempo e del terrore: i giorni vengono lenti, rubano le cose nostre e la nostra propria esistenza; eppure noi viviamo abborrendo la nostra vita e temendo nondimeno di morire. In tutti i giorni di questo detestato giogo, — di quest' aggravio di vita che pesa sull' agitato cuore, languente con dolore o palpitante con pena, di questa gioja che finisce in agonia o deliquio — in tutti i giorni del passato e del futuro, poichè nella vita il presente non v'è, noi possiamo numerare quanto pochi, — quanto pochissimi sono quelli — in cui l'anima non palpiti d' affanno pensando alla morte, e non ne inorridisca cionnonostante come d'un ruscello in inverno, quantunque il freddo non sia che d' un momento. Ho ancora un ajuto nella mia scienza. — Posso evocare i morti, e chieder loro qual luogo sia quello in cui temiamo di essere: la più severa risposta sarà la tomba, e questo è niente. — Se non rispondessero — Il sepolto profeta rispose alla Maga di Endor; e il monarca spartano trasse dal

veggente spirito della bizantina vergine una risposta e il suo destino. — Egli uccise ciò ch' egli amava, non sapendo ciò ch' egli uccideva, e morì non perdonato. Quantunque chiedesse in ajuto il Frigio Giove ed in Figalia movesse gli Arcadi Evocatori a intimare alla sdegnata ombra di deporre la sua ira, o di fissare il termine della sua vendetta — ella rispose in parole di dubbio significato: male adempì. S' io non fossi mai vissuto, colei ch' io amo, vivrebbe ancora — s' io non avessi mai amato colei ch' io amo, sarebbe ancora bella — felice e spargente sugli altri la felicità. Che è dessa? che è dessa ora? — una creatura che soffre pei miei peccati — un ente al quale non ardisco di pensare — o niente. Fra poche ore io non l' invocherò indarno. Eppure in quest' ora pavento ciò ch' io bramo. Finora non raccapricciai mai guardando alcuno spirito, buono o cattivo, — ora io tremo, e sento un singolar gelo che mi si scioglie nel cuore, ma posso fare appunto ciò che più abborro, e trionfare degli umani terrori. — La notte s' avvicina. — (*Esce.*)

SCENA III.

La cima della montagna di Jungfrau.

Entra la PRIMA PARCA.

La luna sorge larga, rotonda e luminosa; e qui sulle nevi dove piede umano di mortale volgare non s'impresse mai, noi di nottetempo camminiamo, e non lasciamo traccia; sul selvaggio mare, sul vitreo oceano di ghiaccio delle montagne, noi schiumiamo le scoscese sue onde che prendono l'aspetto d'una rotolante spuma tempestosa, gelata in un momento — immagine d'un vortice morto; e questa arduissima fantastica cima, avanzo d'un terremoto — dove le nubi passando si fermano per riposarsi — è sacra alle nostre tresche notturne o alle nostre vigilie; qui aspetto le mie sorelle sul cammino che ci conduce alla sala di Arimane. Questa notte è la nostra gran festa. — È strano che non vengano.

UNA VOCE *al di dentro canta*

L'usurpatore prigioniero, precipitato dal trono, giace sepolto nel letargo, dimenticato e solo; io traversai i suoi sogni, scossi le sue catene, lo collegai colle schiere — egli è tiranno ancora! Col sangue d'un milione d'uomini ei rispose alle mie cure, collo sterminio d'una nazione, — colla sua fuga e colla sua disperazione.

SECONDA VOCE

La nave veleggiava, veleggiava rapida la nave,

ma io non le lasciai una vela, non le lasciai un albero; non v'è una tavola della carena o del ponte: non v'è un meschino che si lamenti del suo naufragio; tolto uno, ch'io tenni per un capello mentre nuotava, degno in vero delle mie cure, un traditore su terra, e un pirata su mare — ma lo salvai per procurarmi maggiori distruzioni.

LA PRIMA PARCA *risponde:*

La città è addormentata; sorgerà il mattino a deplorarla piangendo su di lei: torvamente, lentamente l'atra peste sovra lei sta sorvolando; migliaja d'uomini sono atterrati — a decine di migliaja periranno — i vivi fuggiranno dagli infermi a cui dovrebbero le loro cure; ma nulla può vincere il tocco dal quale saranno uccisi. Tormento e angoscia, morbo e terrore impigliano un'intera nazione — i felici sono i morti che non vedono la loro desolazione. — Questa è l'opera d'una notte — lo sterminio d'un regno, l'effetto della mia azione — per secoli ho lavorato, e proseguirò ancora. (*Entrano la seconda e la terza Parca.*)

TUTTE TRE

I cuori degli uomini stanno nelle nostre mani; le nostre pedate sono le loro tombe; non diamo che per riprenderli, gli spiriti dei nostri schiavi.

PRIMA PARCA

Benvenute! — Dov'è Nemesi?

SECONDA PARCA

A qualche grand'opera; ma non so quale, poichè le mie mani son piene.

TERZA PARCA

Ecco, ella viene (*entra Nemesi*).

PRIMA PARCA

Dove sei stata? — Le mie sorelle e tu siete tarde questa notte.

NEMESI

Io fui trattenuta a riparare troni crollanti, a maritar pazzi, a ristorar dinastie, a vendicar uomini dei loro nemici, e a farli pentire della loro vendetta; a spingere savj alla follia, ed imbecilli a pronunciare oracoli per riordinare il mondo; perocchè in disuso omai erano gli oracoli, ed osavasi dagli uomini ponderare da sè medesimi i loro interessi, pesare i re nella bilancia e parlare della libertà, frutto proibito. — Andiamo! abbiamo già oltrepassata l'ora — montiamo le nostre nubi! (*sortono.*)

SCENA IV.

Sala d'Arimane. — Arimane in trono, un globo di fuoco circondato dagli Spiriti.

INNO DEGLI SPIRITI

Salute al signor nostro! — principe della terra e dell'aria! — che calpesta le nubi e le acque. — Nella sua mano è lo scettro degli elementi che tornano in caos a un suo cenno. Ei respira — e una tempesta agita il mare; egli parla — e le nubi rispondono col tuono; egli guarda — e da' suoi occhi vibrano i raggi del sole; egli si move, — il terremoto lacera il mondo. Sotto i suoi passi sorgono i

volcani; l'ombra sua è la pestilenza; il suo cammino le comete vagabonde pei risonanti cieli; e i pianeti s'inceneriscono all'ira sua. A lui la guerra offre un quotidiano sacrificio; a lui la morte paga il suo tributo; sua è la vita con tutta l'infinità delle sue agonie — e suo lo spirito di tutto ciò che è! (*Entrano le Parche e Nemesi.*)

PRIMA PARCA

Gloria ad Arimane! sulla terra cresce il suo potere — ambe le mie sorelle eseguirono i suoi cenni, nè io trascurai il mio dovere!

SECONDA PARCA

Gloria ad Arimane! noi che curviamo le cervici degli uomini, ci curviamo davanti al suo trono!

TERZA PARCA

Gloria ad Arimane! — noi aspettiamo il suo cenno.

NEMESI

Re dei re! noi siamo tue, e tutto ciò che vive più o meno è nostro, e nostre son pure generalmente le cose inanimate; quando ci occorre di accrescere il nostro potere accrescendo il tuo, noi siamo vigili; — i tuoi ultimi comandi sono stati pienamente adempiti (*Entra Manfredo.*)

UNO SPIRITO

Chi è qua? Un mortale! — Arditissimo e fatale scellerato, inchinati e adora!

SECONDO SPIRITO

Conosco quest'uomo — un mago di gran potere e di terribile sapienza!

TERZO SPIRITO

Inchinati e adora, schiavo! — Che? non conosci il tuo e nostro sovrano? — Trema e obbedisci!

TUTTI GLI SPIRITI

Prostra te e la tua condannata creta, o figlio della terra! o paventa tutto ciò che v'è di peggio.

MANFREDO

So in che consiste; eppur vedete che non mi sono inchinato.

QUARTO SPIRITO

T' insegneremo ad umiliarti.

MANFREDO

L'ho già imparato; — molte notti sulla terra, sul nudo pavimento ho prostrata la mia faccia, e sparsa la mia testa di cenere; ho conosciuto l' estremo dell' umiliazione, perchè son caduto dinanzi alla mia vana disperazione e ho piegato le mie ginocchia dinanzi alla mia desolazione.

QUINTO SPIRITO

Osi ricusare ad Arimane sul suo trono ciò che la terra intiera gli concede, senza guardarlo nel terrore della sua gloria. — Abbassati, dico!

MANFREDO

S' inchini egli dinanzi a colui che è sopra di esso, l' onnireggente Infinito — il Fattore che lo creò non per essere adorato; — si prostri egli e ci prostreremo insieme.

GLI SPIRITI

Schiaccia il verme! laceralo in pezzi! —

PRIMA PARCA

Olà, indietro! — egli m' appartiene. Principe dei poteri invisibili! Quest' uomo non è dell' ordine volgare, come ben lo dinotano qui il suo contegno e la sua presenza; i suoi patimenti sono stati d' una natura immortale, come i nostri medesimi; le cognizioni, i poteri e la volontà sue, per quanto è compatibile colla creta che ingombra l' essenza eterna, furono tali, che di rado ne portò di simili la creta; le sue aspirazioni furono superiori a quelle degli abitanti della terra, e gli insegnarono ciò che sappiamo noi — sapere che non è felicità, scienza che null' altro è fuorchè un cambio dell' ignoranza per quello che è un' altra specie d' ignoranza. Ciò non è tutto — le passioni, attributi della terra e del cielo, da cui nessuna potenza, nessun ente, nessuna vita, dal verme in su, va esente, hanno trapassato il suo cuore, e coi loro effetti reso lui tale, che io, che non sento pietà, perdono a quelli che di esso hanno pietà. Egli appartiene a me, e può essere tuo. — Comunque sia, nessuno spirito in questa regione ha un' anima pari alla sua, nè alcuna potenza sovra l' anima sua.

NEMESI

Che vuol egli qui?

PRIMA PARCA

A ciò risponda egli stesso.

MANFREDO

Voi conoscete ciò ch' io ho conosciuto; e senza potenza non potrei essere fra voi: ma vi sono ancor maggiori potenze. — Io vengo a cercarne che rispondano a ciò ch' io desidero.

NEMESI

Che brami?

MANFREDO

Tu non puoi rispondermi. Evoca i morti — la mia questione è per loro.

NEMESI

Grand' Arimane, condiscende la tua volontà ai desiderj di questo mortale?

ARIMANE

Sì.

NEMESI

Chi vuoi tu degl' incorporei?

MANFREDO

Uno senza tomba — evoca Astarte.

NEMESI

Ombra, o spirito! chiunque tu sia, che ancor serbi il tutto o una parte della forma del tuo nascimento, del modello tuo di creta, il qual ritornò alla terra, riapparisci al giorno! Porta ciò che portavi, il cuore e la forma; e l' aspetto che avevi, redimilo dai vermi. Apparisci! — apparisci! — apparisci! Colui che ti mandò là ti richiama qua (*Il fantasma d'Astarte sorge e si ferma nel mezzo.*)

MANFREDO

Può questa esser la morte? il fiore è su quella guancia; ma ora vedo che non è di colore vivente, ma di persona stranamente consunta — simile al vermiglio non naturale che l' autunno pone sulla foglia morta. È dessa. O Dio! come poss' io tremare guardando la stessa — Astarte! — No, non posso parlare — mi parlerà essa. — Perdonami, o condannami.

NEMESI

Per la possanza che ha rotto il sepolcro che ti tenea schiava, parla a colui che ti ha parlato, o a coloro che ti hanno chiamata.

MANFREDO

Ella è muta, e quel silenzio ha detto più d' ogni risposta.

NEMESI

Il mio potere non si estende più oltre. Principe dell' aria! spetta a te solo; costringi la sua voce.

ARIMANE

Spirito, — obbedisci a questo scettro!

NEMESI

Muta ancora! Non è del nostro ordine, ma appartiene ad altre potenze. Mortale! la tua ricerca è vana, e noi pure siamo beffati.

MANFREDO

Odimi, odimi — Astarte! mia diletta! parlami: ho tanto sofferto — soffro pur tanto — guardami! il sepolcro non ti ha cangiata più che non ho io cangiato per te. Tu troppo m' amavi com' io t' amava: noi non eravamo fatti per tormentarci a vicenda, quantunque fosse il più mortale de' peccati quello d' amare come abbiamo amato. Dimmi che non m' abborri — che io porto questo castigo per ambidue — che tu sarai fra i beati — e che io morrò, poichè finora tutto ciò che v' ha di sciagurato, cospira per legarmi alla vita — a una vita che mi fa raccapricciare dell' immortalità — un avvenire simile al passato. Non ho riposo. Non so ciò ch' io domandi nè ch' io

mi cerchi; sento solamente ciò che tu sei — e ciò ch' io sono; e vorrei udire pur una volta, prima ch' io perisca, la voce che fu la mia musica. — Parlami! Io t' ho chiamata nella tacita notte, ho spaventati gli uccelli sopiti sui queti rami, e svegliato i lupi della montagna, e fatto conoscere alle caverne il tuo nome invano eccheggiato, che mi rispondeva — Molte cose mi risposero — spiriti ed uomini — ma tu fosti muta. Deh, parlami! Ho vegliato più a lungo che le stelle, e guardato invano il cielo cercando di te. Parlami! Ho trascorsa la terra, e non ho mai trovato la tua sembianza. — Parlami! osserva queste furie che mi circondano — esse si commuovono per me; io non le temo, e ho pietà di te sola. — Parlami! sebbene irata — purchè tu parli — non m' affanno di che — ma fa ch' io t' oda una volta — questa volta — una volta sola!

FANTASMA D' ASTARTE

Manfredo!

MANFREDO

Prosiegui, prosiegui. — Non vivo che nel suono — questa è la tua voce!

FANTASMA

Manfredo! Domani finiscono i tuoi mali terreni. Addio!

MANFREDO

Ancora una parola — son io perdonato?

FANTASMA

Addio!

MANFREDO

Dimmi, c' incontreremo noi ancora?

FANTASMA

Addio!

MANFREDO

Una parola, per pietà! Di' che tu mi ami.

FANTASMA

Manfredo! (*Lo spirito d'Astarte sparisce.*)

NEMESI

Ella è partita; e non sarà richiamata; le sue parole saranno adempiute. Ritorna alla terra.

UNO SPIRITO

Egli è convulso. Così avviene a chi è mortale e cerca le cose che sono oltre la mortalità.

ALTRO SPIRITO

Eppur, vedete, egli supera sè stesso, e rende il suo tormento soggetto alla sua volontà. Se fosse egli stato uno di noi, sarebbe stato un formidabile spirito.

NEMESI

Non hai altro a domandare al nostro gran sovrano o ai suoi adoratori?

MANFREDO

Nulla.

NEMESI

Dunque, per qualche tempo, addio.

MANFREDO

Ci rivedremo dunque! Dove? Sulla terra? — Ma dovunque tu voglia, e per la grazia concedutami parto riconoscente. Addio! (*esce*)

ATTO III.

SCENA I.

Sala nel Castello di MANFREDO.

MANFREDO *e* HERMAN.

MANFREDO

QUANTE ore sono?

HERMAN

Manca un'ora al tramonto del sole, e promette una bella aurora domani.

MANFREDO

Dimmi, tutto è disposto nella torre come ordinai?

HERMAN

Tutto, signore, è pronto; ecco la chiave e la cassetta.

MANFREDO

Bene; puoi ritirarti. (*Herman esce*)

MANFREDO *solo*

Vi è una calma entro me — inesplicabile tranquillità! che finora non appartenne mai a ciò ch'io conobbi di vita. Se io non sapessi

che questa filosofia è di tutte le vanità la più varia e la più insignificante parola che mai deludesse orecchio, tra quelle del gergo scolastico, io crederei trovato il secreto d'oro, la cercata pietra filosofale, e lo crederei collocato nell' anima mia. Questo non durerà, ma giova, quantunque una volta sola, d'aver provato questo stato: ha arricchito i miei pensieri d'un nuovo oggetto, e voglio notare ne' miei ricordi che esiste un tal sentimento. Chi è là?

Rientra HERMAN

Signore, l'abate di S. Maurizio desidera l'onore di salutarla (*Entra l'abate di S. Maurizio.*)

ABATE

Sia pace al conte Manfredo!

MANFREDO

Grazie, santo padre! benvenuto in queste mura; la tua presenza le onora e benedice coloro che vi abitano.

ABATE

Fosse pure, o conte! — Ma vorrei conferire con te solo.

MANFREDO

Herman, ritirati. Che desidera il mio reverendo ospite?

ABATE

Così, senza preludio: — l'età, lo zelo, il mio ufficio e la buona intenzione scuseranno la mia libertà, come pure la nostra vicinanza d'abitazione, sebbene poco ci conosciamo. Rumori strani e di profana natura sono sparsi, i quali versano sul tuo nome; nobilissimo nome

da secoli; possa colui che lo porta, trasmetterlo incontaminato!

MANFREDO

Prosiegui, — t' ascolto.

ABATE

Si dice che tieni relazioni colle cose che sono proibite alla ricerca degli uomini; che tu comunichi cogli abitatori dei negri soggiorni, coi malvagi spiriti in odio al cielo, che passeggiano nella valle dell' ombra della morte. Io so che di rado cambii i tuoi pensieri col genere umano, coi tuoi compagni nella creazione, e che la tua solitudine è come d' un anacoreta, se non che non è santa.

MANFREDO

E chi sono coloro che dicono siffatte cose?

ABATE

I miei pii fratelli — gli spaventati contadini — i tuoi medesimi vassalli — i quali ti guardano con occhio inquieto. La tua vita è in pericolo.

MANFREDO

Prendila.

ABATE

Io vengo per salvare e non per distruggere. — Non vorrei frugare nei segreti dell' anima; ma se queste cose sono vere, vi è ancor tempo a penitenza e misericordia: riconciliati con la vera chiesa, e per mezzo della chiesa col cielo.

MANFREDO

Io t' intendo. Ecco la mia risposta: qualunque io mi sia stato o mi sia, questo resterà fra il cielo e me. — Non isceglierò un mor-

tale per essere mio mediatore. Ho io peccato contro i vostri precetti? prova e punisci.

ABATE

Figlio mio! non parlai di castigo ma di penitenza e perdono; — a te ne rimane la scelta. — Circa l' ultimo, le nostre istituzioni e la nostra ferma fede mi hanno dato il potere di spianare il cammino dal peccato alla più alta speranza e ai migliori pensieri; circa la prima, l' abbandono al cielo. — « La vendetta è di me solo! » disse il Signore, e con tutta l' umiltà il suo servo ripete la terribile parola.

MANFREDO

Vecchio mortale! Non v' è potenza ne' mortali santi, nè prodigio nella preghiera — nè espiazione di penitenza — nè guardo esteriore — nè digiuno — nè agonia — nè, maggiori di tutte le altre, le innate pene di quella profonda disperazione, che è il rimorso senza il timore dell' inferno, e che bastante in tutto a sè medesima, farebbe del cielo un inferno, — nulla può esorcizzare dall' anima illimitata il vivo senso dei suoi peccati, de' suoi torti, del suo soffrire e della vendetta che è esercitata sopra di lei; non v' è sopra l' uomo che da sè stesso è condannato, alcuna pena futura che possa uguagliar quella ch' egli infligge all' anima sua.

ABATE

Tutto questo è ottimo, perchè un tal cordoglio passerà e sarà succeduto da una consolante speranza che guarderà con tranquilla fiducia quel benedetto soggiorno il quale ottengono tutti coloro che lo cercano, per quanti

sieno stati i loro terrestri errori, purchè vengano espiati; e il principio dell' espiazione è il sentimento della sua necessità. Parla — e tutto ciò che la nostra chiesa può insegnare, ti sarà insegnato; tutto ciò che possiamo assolvere, ti sarà perdonato.

MANFREDO

Quando il sesto imperator di Roma fu presso alla sua fine, vittima d' una ferita fattasi da sè medesimo, per evitare i tormenti d' una morte pubblica dai senatori una volta suoi schiavi, un soldato, con dimostrazione di leal pietà, volle coll' officiosa sua veste fermare il sangue della zampillante gola; il morente Romano lo rispinse e disse — brillando ancora nel suo spirante sguardo un resto d' impero: — « È troppo tardi — è fedeltà questa? »

ABATE

E che intendi con ciò?

MANFREDO

Rispondo col Romano. — « È troppo tardi! »

ABATE

Nol sarà mai, di riconciliarti colla tua propria anima, e di riconciliare l' anima tua col cielo. Hai tu nessuna speranza? È strano — anche coloro che disperano di lassù, almeno si formano sulla terra qualche illusione, al cui fragile ramo si attaccano come gente che s' annega.

MANFREDO

Eh — padre! Ho avute queste terrene visioni, queste nobili ambizioni nella mia gioventù, d'impadronirmi dell' intelletto degli al-

tri uomini, d'illuminar io le nazioni, e di sorgere non so dove — forse per cadere; ma cadere come una cataratta dei monti, la quale, spiccato un salto dalla sua più ardua altezza, fin nella spumeggiante profondità del suo abisso (donde getta colonne di nebbia, che diventano nubi pioventi dal riasceso cielo), giace ivi terribile ancora. — Ma questo è passato, i miei pensieri si sono ingannati.

ABATE

In che modo?

MANFREDO

Io non potei addomesticare la mia natura, poichè colui che ama di comandare, deve servire — adulare — sollecitare — vegliare in ogni tempo — indagare in ogni luogo, essere una vivente menzogna deve colui che vorrebbe diventar potente fra i mediocri; e tale è il volgo; io sdegnai di mescolarmi con un gregge di pecore, quantunque per condurle — e di lupi. Il leone è solitario, e così sono io.

ABATE

E perchè non vivere ed operare cogli altri uomini?

MANFREDO

Perchè la mia natura era avversa alla vita, e contuttociò non crudele; non vorrei fare ma trovare una desolazione: — pari al vento, al torrido fiato del solitarissimo Simoom, che non abita fuorchè nel deserto, e spazza le sterili sabbie che non oppongono alcun ramo al soffio, e si giuoca sulle loro selvaggie ed aride onde, e non cerca, siccome non è

cercato, ma a chi l'incontra è mortale; tale è stato il corso della mia esistenza; ma sul mio cammino s' imbatterono oggetti che ora non son più.

ABATE

Oimè! comincio a temere che più non ti giovi alcun ajuto di me nè del mio ministero; eppure, così giovane, io vorrei ancora... —

MANFREDO

Guardami! v' è un ordine di mortali sulla terra, i quali invecchiano nella loro gioventù, e muojono prima della mezza età, senza la violenza d' una morte di guerra; alcuni cadendo nel piacere — alcuni nello studio — alcuni distrutti dalla fatica — altri dalla sola noja — altri da malattia — e altri da qualche insania — e altri perchè i loro cuori si sono appassiti od infranti; e quest' ultima malattia uccide più gente che non ne numera il fato, prendendo tutte le forme e portando vari nomi. Guardami! che di tutte queste cose ho partecipato; e di tutte queste cose una sola bastava; nè maravigliarti quindi ch' io sia quel ch' io sono, ma bensì ch' io sia stato, o che essendo stato io sia ancora sulla terra.

ABATE

Eppure, ascoltami. —

MANFREDO

Oh vecchio! io rispetto il tuo ordine e venero i tuoi anni; credo pia la tua intenzione, ma è vana: non riputarmi scortese; vorrei risparmiare un rammarico a te più che a me, evitando ogni più ulteriore discorso — e perciò — addio (*esce*).

ABATE

Egli sarebbe stato una nobile creatura; ha tutta l' energia che avrebbe formato un buon ente di gloriosi elementi, se fossero stati saviamente mescolati; nel modo attuale è un orribile caos — luce e tenebre — intelletto e polvere — passioni e pensieri puri, misti e contendenti senza fine nè ordine, tutto infruttuoso o distruttivo; egli perirà, eppure nol dovrebbe; proverò ancora una volta; siffatti sono gli uomini degni della redenzione; e il mio dovere è di osar tutto per uno scopo retto. Lo seguirò — prudentemente — ma fermamente (*esce*).

SCENA II.

Un' altra camera.

Manfredo e Herman.

HERMAN

Signore, m' imponeste d' avvertirvi del tramonto del sole; egli scende dietro la montagna.

MANFREDO

Ei tramonta? Voglio vederlo (*s' accosta a una finestra*). Glorioso orbe! idolo della primitiva natura, della vigorosa razza umana non ancor soggetta alle malattie di quei giganti nati dagli abbracciamenti degli angeli con un sesso più bello di loro che trasse giù gli erranti spiriti in luogo donde non ritorneranno mai più. — Gloriosissimo orbe! che eri un nume prima che

il mistero della tua creazione fosse rivelato! tu primo ministro dell'Onnipotente, che rallegravi, sulla cima delle loro montagne, il cuore dei pastori Caldei, quando lo effondevano in orazioni! Dio di materia! e rappresentante il Dio sconosciuto — che sceglie te per sua ombra! Tu primo astro! centro di tanti astri! che rendi tollerabile la nostra terra e temperi i colori e i cuori di tutto ciò che si muove ne' tuoi raggi! Signore delle stagioni! Monarca dei climi e di coloro che gli abitano! poichè, vicini o lontani, i nostri innati spiriti hanno una tinta di te, appunto come i nostri esterni aspetti; — tu sorgi e splendi e tramonti in gloria. Addio! Io non ti vedrò mai più. Siccome la mia prima occhiata d'amore e di meraviglia fu per te, così ricevi il mio ultimo sguardo: tu non raggerai sopra uno a cui i doni della vita e del calore sieno stati d'una natura più fatale. È tramontato; io lo seguo (*parte*).

SCENA III.

Montagne. — Il Castello di Manfredo a qualche distanza. Un terrazzo davanti a una torre. — Crepuscolo della sera.

Herman, Manuele e altri dipendenti di Manfredo.

HERMAN

È cosa strana; una notte dopo l'altra, per anni intieri, egli ha continuate le sue lunghe

vigilie in questa torre, senza un testimonio. Io vi sono stato, — tutti ci siamo stati sovente, ma dalla torre o da' suoi contenuti fu impossibile di trarre conclusioni assolute degli oggetti a cui tendessero i suoi studii. Il certo si è, che v'ha una camera dove nessuno entra; io darei il salario di tre anni avvenire per penetrare quei misteri.

MANUELE

Sarebbe pericoloso; contentati di ciò che già sai.

HERMAN

Ah! Manuele! tu sei attempato e savio, e puoi dir molte cose; tu hai abitato il castello — da quanti anni in qua?

MANUELE

Prima della nascita del conte Manfredo ho servito suo padre a cui egli in nulla somiglia.

HERMAN

Son molti i figliuoli come lui. Ma in che sta la differenza?

MANUELE

Non parlo di fattezze o di forma, ma di mente e d'abitudini: il conte Sigismondo era altiero — ma allegro e franco — guerriero e banchettatore; non dimorava coi libri e colla solitudine, nè faceva della notte una tetra vigilia, ma un tempo festivo, più gajo del giorno; non errava per le rupi e le foreste come un lupo, nè si deviava dagli uomini e dai loro diletti.

HERMAN

Maledetto il giorno d'oggi! quelli erano tempi

giocondi! vorrei che tempi tali visitassero ancora le vecchie mura; queste stanno guardando come se da essi fossero state dimenticate.

MANUELE

Bisogna che prima cambino di padrone. Oh! ci ho veduto delle strane cose in esse, Herman.

HERMAN

Vieni, ti prego; raccontamene alcuna per passare la nostra veglia: t' ho udito a parlare oscuramente d' un evento che successe qui intorno, presso questa torre.

MANUELE

Era infatti una notte; mi ricordo ch' era crepuscolo, come ora, e una sera simile a questa; là quella nuvola rossa che riposa sulla cima dell' Eigher, vi riposava anche allora, — così simile come se fosse la stessa; il vento era fiacco e burrascoso, e le nevi della montagna cominciavano a brillare per l' ascendente luna; il conte Manfredo era come ora nella sua torre — non so in qual modo occupato, ma era con lui l' unica compagna delle sue corse e delle sue veglie — colei che di tutte le cose terrene che vissero, parve essere la sola ch'egli amasse, — come egli infatti pei vincoli di sangue doveva amarla, la signora Astarte, la sua.... — Zitto; chi viene? (*Entra l' Abate.*)

ABATE

Dov' è il vostro padrone?

HERMAN

Là nella torre.

ABATE

Ho bisogno di parlargli.

MANUELE

È impossibile; egli è ritiratissimo, e nessuno vi dev' essere introdotto.

ABATE

Assumo sopra me la colpa, se v' è colpa — ma conviene che io lo veda.

HERMAN

Tu l' hai già veduto stassera una volta.

ABATE

Herman! te l' impongo, picchia, ed informa il conte della mia visita.

HERMAN

Non osiamo.

ABATE

Dovrò dunque annunziarmi da me stesso.

MANUELE

Reverendo padre, fermati — te ne prego, t' arresta.

ABATE

Perchè?

MANUELE

Prosieguirai, se vuoi, il tuo cammino, ma lascia ch' io ti parli (*partono*).

SCENA IV.

Interno della torre.

MANFREDO *solo.*

Le stelle splendono; la luna è sulla cima delle brillanti nevose montagne. Oh magnificenza! io veglio colla natura; la faccia della notte m' è stata sempre più famigliare che quella

degli uomini; e nella sua stellata ombra, di un' amabilità fosca e solitaria, ho imparato il linguaggio d' un altro mondo. Mi sovviene che nella mia gioventù, quand' io viaggiava — in una notte simile a questa, io stava nelle mura del Coliseo, in mezzo alle principali reliquie dell' onnipossente Roma; gli alberi che crescevano lungo gl' infranti archi, ondeggiavano tetri nella cerulea mezzanotte, e le stelle splendevano attraverso le fessure della rovina; da lungi il cane di guardia abbajava oltre il Tevere; e più vicino dal palazzo dei Cesari veniva il lungo strido del gufo, e interrottamente l' analogo canto di distanti sentinelle cominciava e spirava sulla gentile aura. Alcuni cipressi al di là della breccia rosa dal tempo sembrava che orlassero l' orizzonte, eppure erano ad un tiro d' arco: — dove abitavano i Cesari, e abitano gl' inarmonici augelli della notte, fra un boschetto che sorge al disopra di diroccati merli, e avvolge le sue radici nei focolari imperiali, l' edera usurpa il luogo dove cresceva l' alloro; — ma il sanguinoso circo de' gladiatori rimane, augusta ruina in orribile perfezione, mentre le stanze di Cesare e le sale d' Augusto strisciano sulla terra in indistinte macerie. — E tu lucevi, rotolante luna, su tutto questo, e gettavi un vasto e delicato lume che raddolciva la canuta austerità della ineguale desolazione; e riempiva, per così dire, i vuoti dei secoli, lasciando quel bello ch' era ancor tale, e creando quello che non vi era, a segno che il luogo diveniva sacro e il cuore

si versava nella tacita adorazione dei grandi dell' antichità, di quei morti ma scettrati sovrani che ancora governano dalle loro urne i nostri spiriti. — Era una notte simile a questa! Come mai se ne ridesta ora in me la memoria? Ma ho trovato che i nostri pensieri prendono il loro volo più stravagante appunto quando dovrebbero maggiormente ordinarsi nel raccoglimento. (*Entra l'Abate.*)

ABATE

Mio buon signore, chiedo grazia per la seconda volta; deh! il mio umile zelo non ti offenda per la sua inopportunità — tutto ciò che v' è di male, ricada sopra di me; e il buono rifulga sul tuo capo — vorrei dir *cuore.* — Se potess'io toccarlo con parole o preghiere, io richiamerei un nobile spirito che ha errato; ma tutto non è ancora perduto.

MANFREDO

Tu non mi conosci; i miei giorni sono numerati, e le mie azioni registrate; ritirati, o n'avrai danno. — Parti!

ABATE

Non intendi già di minacciarmi?

MANFREDO

Non io; ti dico solamente che il pericolo è qui vicino, e vorrei preservartene.

ABATE

Che vuoi dire?

MANFREDO

Osserva! non vedi?

ABATE

Io nulla.

MANFREDO

Osserva, dico, e attentamente; — dimmi ora, che vedi tu?

ABATE

Cosa che dovrebbe spaventarmi, — ma non temo — Io vedo una fosca orribile figura che sorge come un nume infernale dalla terra; la sua faccia è ravvolta in un manto e la sua forma vestita d'irate nuvole; egli sta fra te e me — no, non la temo.

MANFREDO

Tu non ne hai donde — costui non deve nuocere a te — ma la sua vista potrebbe colpire di paralisia le tue vecchie membra. Te ne prego. — Ritirati!

ABATE

Ed io ti replico — non mai — finchè non ho vinta questa furia — Che vuole qui?

MANFREDO

Perchè? — eh? — che vuol qui? Non l'ho chiamata — non invitata viene.

ABATE

Ahi! perduto mortale! che fai tu con siffatti ospiti? Tremò per te. A che guarda ella sovra te e tu sovra lei? Ohimè! discopre il suo volto; sulla sua fronte sono impresse le cicatrici del fulmine; dal suo occhio splende l'immortalità dell'inferno. — Via di qua!

MANFREDO

Parla — qual è la tua missione?

SPIRITO

Vieni!

ABATE

Chi sei tu, sconosciuto spirito? rispondi! — parla!

SPIRITO

Il genio di questo mortale. — Vieni! è tempo.

MANFREDO

Sono preparato a tutto, ma non riconosco il potere che mi chiama. Chi ti manda qua?

SPIRITO

Or or lo saprai — Vieni! vieni!

MANFREDO

Ho comandato a creature d'un' essenza più grande della tua, e conteso co'tuoi padroni. Parti!

SPIRITO

Mortale! la tua ora è venuta. — Via, ti dico!

MANFREDO

Sapeva e so che la mia ora è venuta, ma non per dare l'anima mia a un essere tuo pari. Lasciami! voglio morire come son vissuto — solo!

SPIRITO

Dovrò dunque chiamare i miei fratelli. — Sorgete! (*Altri spiriti sorgono.*)

ABATE

Sparite, malvagi! Sparite, vi dico! — Voi non avete potere laddove può la religione, e v'intimo in nome —

SPIRITO

O vecchio mortale! noi conosciamo noi medesimi, la nostra missione e l'ordine tuo; non si sprechino le tue sante parole in vani usi; sarebbe inutile; costui è destinato. Glie l'imporrò ancor una volta. — Vieni, vieni!

MANFREDO

Io vi sfido — sebbene io senta l'anima mia

che rifugge da me, pur vi sfido ancora; nè partirò, finchè ho respiro per esalare su voi il mio scherno, e forza terrena per combattere, sebbene con ispiriti; quello che prenderete, converrà che sia brano a brano.

SPIRITO

O mortale restio! È questo il mago che voleva penetrare il mondo invisibile e farsi quasi nostro eguale? Sarai tu quello, tu così amante della vita? di quella vita che ti rese infelice!

MANFREDO

Bugiardo fantasma! tu menti! La mia vita è alla sua ultim' ora — questo lo so nè vorrei redimere un momento di quest' ora; non contendo contro la morte, ma contro te e gli angeli che ti circondano; il mio passato potere fu acquistato senza alcun patto colla tua schiera — ma per scienza superiore — affanni — ardimento — penitenze e lunghe vigilie — forza d' intelletto — e profondità nelle cognizioni de' nostri padri — quando la terra vedeva gli uomini e gli spiriti camminare allato un dell' altro, senza dare alcuna supremazia a voi; la mia forza m' affida. — Vi sfido — non vi riconosco — vi scaccio e schernisco! —

SPIRITO

Ma i tuoi molti delitti ti hanno reso —

MANFREDO

Che cosa sono essi per i tuoi pari? Devono i delitti esser puniti da altri delitti, e da maggiori colpevoli? — Ritorna al tuo inferno! Tu non hai sopra di me nessun potere; tu non mi possederai mai, questo io lo so, io lo sento: ciò che ho fatto è fatto; porto qui dentro

un supplicio che punto non s' accrescerebbe per mezzo tuo: la mente, ch' è immortale, fa sè stessa premio o pena de' suoi pensieri — origine e fine de' propri mali — e invece di luogo e tempo, non ha che l' innato suo senso, quando spogliato di mortalità, non deriva più alcun colore dalle cose che s' agitano esteriormente; ma è assorto nel dolore o nella gioja che risultano dalla cognizione del proprio merito. Tu non mi tenti e non puoi tentarmi; non sono stato tuo ludibrio, nè sarò tua preda. Fui il mio proprio carnefice e lo sarò d' or innanzi. — Indietro, o delusi fantasmi! La mano della morte su di me sta — ma non la vostra! (*I demoni spariscono.*)

ABATE

Oimè! come sei pallido — le tue labbra sono bianche — il tuo petto anela — e nella tua soffocata gola gorgogliano gli accenti. — Porgi le tue preghiere al cielo — Prega, sebbene col solo pensiero — ma non morire così.

MANFREDO

È finito — i miei oscurati occhi non ti vedono, tutte le cose ondeggiano intorno a me, e la terra si alza invece di stare sotto me. Addio! — dammi la tua mano (*spira*).

ABATE

Freddo — freddo — anche al cuore — ma ancora una preghiera — oimè! che sarà di te? — Egli è andato — la sua anima ha preso il volo incorporeo. — Per dove? tremo in pensarvi — ma egli è andato.

Fine.

NOTE.

(1) *I raggi dell' arco solare*, ec.
Quest' iride è formata dai raggi del sole sulla parte inferiore dei torrenti dell' alpe: è esattamente come un arcobaleno il quale discende quasi a fare una visita, ed è così vicino, che vi si può andar dentro: questo fenomeno dura sino a mezzodì.

(2) *Colui che dalle loro abitate fontane trasse fuori Eros ed Anteros a Gadara.*
Il filosofo Iamblico. La storia dell' origine d' Eros e Anteros si trova nella sua vita, scritta da Eunapio. È ben narrata.

(3) *Rispose in parole di dubbio significato, ma le adempì.*
La storia di Pausania, re di Sparta (che comandò i Greci alla battaglia di Platea, e poscia perì per aver cercato di tradire i Lacedemoni) e di Cleonice leggesi nella vita di Cimone in Plutarco; e nei *Laconici* di Pausania il sofista, nella sua descrizione della Grecia.

(4) *Di quei giganti nati dagli abbracciamenti*, ec.
« Che i *figli di Dio* videro le figlie degli uomini, siccome esse erano belle » ec.
« Vi furono de' giganti sulla terra in que' giorni, e anche dopo, poichè i *figli di Dio* ebbero commercio colle figlie degli uomini; e queste loro partorirono de' figli, i quali divennero uomini possenti, che furono anticamente uomini famosi ».

Genesi, cap. VI, vers. 2 e 4.